

Doc. XXIII

n. 31

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

(istituita con legge 1° ottobre 1996, n. 509)

(composta dai senatori: Del Turco, Presidente; Diana Lorenzo, Curto, Segretari; Calvi, Centaro, Cirami, de Zulueta, Erroi, Figurelli, Florino, Greco, Lombardi Satriani, Manis, Mungari, Nieddu, Novi, Occhipinti, Pardini, Peruzzotti, Pettinato, Ronconi, Russo Spina, Veraldi, Viserta Costantini, Wilde; e dai deputati: Vendola, Mancuso, Vice Presidenti; Acierno, Albanese, Borghezio, Bova, Brunetti, Carrara, Fumagalli, Gambale, Iacobellis, Lamacchia, Leoni, Lumia, Maiolo, Mantovano, Martusciello, Miccichè, Molinari, Napoli, Neri, Olivo, Rizzi, Scozzari, Veneto)

**Relazione sullo stato della lotta alla criminalità organizzata
nella provincia di Brindisi**

(Relatore: senatore DEL TURCO)

approvata dalla Commissione nella seduta del 13 luglio 1999

Comunicata alle Presidenze il 16 luglio 1999

ai sensi dell'articolo 1 della legge 1° ottobre 1996, n. 509

PAGINA BIANCA



Senato della Repubblica - Camera dei Deputati

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL
FENOMENO DELLA MAFIA E DELLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

IL PRESIDENTE

Roma, 16 luglio 1999

Prot. n. 9594 \Comm. antimafia

Onorevole Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 509 del 1° ottobre 1996, la Relazione sullo stato della lotta alla criminalità organizzata nella provincia di Brindisi che la Commissione parlamentare d'inchiesta, che mi onoro di presiedere, ha approvato nella seduta del 13 luglio 1999.

Con i migliori saluti,

Ottaviano Del Turco

On. sen. avv. Nicola Mancino
Presidente del
Senato della Repubblica

PAGINA BIANCA



Senato della Repubblica - Camera dei Deputati

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL
FENOMENO DELLA MAFIA E DELLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

IL PRESIDENTE

Roma, 16 luglio 1999

Prot. n. 9592 \ Comm. antimafia

Onorevole Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 509 del 1° ottobre 1996, la Relazione sullo stato della lotta alla criminalità organizzata nella provincia di Brindisi che la Commissione parlamentare d'inchiesta, che mi onoro di presiedere, ha approvato nella seduta del 13 luglio 1999.

Con i migliori saluti,

Ottaviano Del Turco

On. prof. Luciano Violante
Presidente della
Camera dei deputati

PAGINA BIANCA

Premessa

I problemi della criminalità in Puglia, nelle passate legislature, erano già state al centro di indagini da parte delle precedenti Commissioni parlamentari antimafia. Per quanto riguarda Brindisi e la sua provincia, si ritiene opportuno far riferimento ai tre sopralluoghi avutisi nel corso della X legislatura (presidenza senatore Chiaromonte, relazione approvata nella seduta del 15 ottobre 1991), della XI legislatura (presidenza onorevole Violante, relazione del senatore Robol, approvata nella seduta del 5 ottobre 1993) e della XII legislatura (presidenza onorevole Parenti, relazione dell'onorevole Vendola approvata nella seduta del 31 gennaio 1996).

Appare utile, dunque, tornare sulle relazioni precedenti anche per far rilevare - in comparazione con quanto si dirà oltre - come ad un buon livello di analisi e ad una puntuale enucleazione dei problemi, non abbia sempre corrisposto uno sforzo adeguato per la loro soluzione. La Commissione parlamentare antimafia non può limitarsi a fornire letture ed analisi approfondite delle realtà locali senza esaminare con spirito critico le risposte che le istituzioni sono chiamate a dare. Un documento votato dalla Commissione d'inchiesta non può rimanere un atto parlamentare utile per studiosi e curiosi. Occorrerà vigilare sulle conseguenze che si trarranno da questa analisi giacché, nel corso di questi ultimi anni, alle gravi questioni connesse alle «tradizionali» attività illecite dei gruppi criminali (contrabbando di tabacchi e traffico di stupefacenti), se ne sono aggiunte altre (immigrazione clandestina innanzitutto) connesse ai rivolgimenti politico-istituzionali degli Stati prospicienti la Puglia. In Puglia continua la penetrazione delle organizzazioni criminali a tutti i livelli della vita economica, con riflessi gravi sulla vita della società e delle istituzioni della regione.

La relazione della Commissione presieduta dal senatore Chiaromonte

Con la relazione della Commissione presieduta dal senatore Chiaromonte, a seguito del sopralluogo effettuato il 24 giugno 1991, accertato un complessivo deterioramento della situazione della sicurezza pubblica nell'intera regione, si riferiva che:

gli accertamenti svolti indicavano che la situazione della sicurezza pubblica nell'intera provincia tendeva a degenerare, mentre le frequenti intimidazioni a fini estortivi, in preoccupante aumento, segnalavano l'esistenza di una criminalità assai diffusa;

il tradizionale fenomeno del contrabbando non sembrava regredire (nonostante l'impegno della Guardia di finanza) anche per le difficoltà dell'azione di contrasto a causa dell'estensione della costa pugliese (circa 600 chilometri), della mancanza di un efficace coordinamento tra

le forze operanti in mare e nell'aria, della vicinanza dei porti albanesi e della capillare organizzazione dei contrabbandieri;

dall'inizio degli anni ottanta si era registrata in Puglia una inusuale e consistente presenza di importanti esponenti della malavita organizzata siciliana quali Giuseppe Baldi, Amedeo Pecoraro, Filippo Marchese, Filippo Messina e Stefano Fontana: quest'ultimo con collegamenti tra l'Italia ed il Sudamerica a seguito di un accordo con i narcotraffickanti del Cartello di Medellin;

a Fasano i gruppi criminali locali risultavano collegati al mafioso siciliano Pietro Vernengo che, in tal modo, era riuscito ad inserire quella zona nel traffico internazionale di stupefacenti;

nella provincia operavano 49 società finanziarie che non avevano dato adito a sospetti per contatti con la delinquenza locale e, comunque, in questo settore si avvertiva la necessità di un controllo più continuo ed esteso per impedire attività di riciclaggio;

per ciò che riguardava le infiltrazioni della criminalità organizzata nella pubblica amministrazione, pur non essendo emersi sicuri riscontri di contiguità, molti segnali lasciavano intendere che la delinquenza brindisina si apprestava a compiere un salto di qualità tentando un inserimento stabile nel mondo imprenditoriale, con inevitabili rapporti con le amministrazioni locali;

un quadro più rassicurante era stato, invece, prospettato dagli amministratori locali che avevano escluso l'esistenza di pressioni da parte della malavita sulle istituzioni locali;

restavano preoccupanti le situazioni di degrado di popolosi quartieri brindisini (Paradiso, S. Elia), la persistente evasione dell'obbligo scolastico da parte di minori (spesso inseriti nelle organizzazioni contrabbandiere), nonché la grave crisi occupazionale con 47mila disoccupati nella provincia;

assai critica restava anche la carenza degli organici della magistratura;

nel 1991 erano state avanzate al tribunale 33 proposte di applicazione di misure di prevenzione personali e due richieste di sequestro preventivo di beni.

La relazione della Commissione presieduta dall'onorevole Violante

Con la relazione della Commissione presieduta dall'onorevole Violante, a seguito di numerosi sopralluoghi nelle varie provincie pugliesi (dal 26 al 30 gennaio e, successivamente, il 16 e 17 luglio 1993), si riferiva che:

rispetto al precedente sopralluogo la situazione socio-economica della provincia risultava ulteriormente compromessa per la caduta degli investimenti e dei livelli occupazionali, con circa 50mila disoccupati (il 12 per cento della popolazione residente) che costituivano un ricco serbatoio di manodopera per la criminalità organizzata;

a fronte della flessione dell'economia legale vi era stato un significativo potenziamento dell'economia illegale con la presenza della Sacra corona unita in quasi tutte le attività produttive della zona;

nell'ambito provinciale operavano cinque distinti sodalizi criminali ed erano stati identificati 250 affiliati;

autonomamente, o in accordo con tali sodalizi, operava anche una moltitudine di bande locali (36 già identificate, composta ciascuna da 40/50 elementi) soprattutto nel settore del contrabbando di tabacchi, attività in continua espansione, profondamente radicata nel contesto sociale che lo tollerava e lo giustificava anche perché costituiva occasione di occupazione e di benefici economici;

anche il fenomeno estortivo era in aumento con 123 attentati dinamitardi ed incendiari nel corso del 1992 e con sanguinose faide tra bande rivali che avevano causato 7 vittime;

in quest'ultimo settore vi erano, comunque, segnali di reazione da parte degli operatori economici e più attenzione da parte delle forze dell'ordine: le attività antiracket avevano cominciato a dare risultati positivi, con numerosi arresti di estortori nei comuni di S. Vito dei Normanni, Francavilla Fontana, Mesagne, Sandonaci e Cisternino;

nonostante la crisi economica e il ristagno dell'economia legale, si registrava un ulteriore potenziamento del settore creditizio dove operavano, ufficialmente, ben 16 società finanziarie, mentre esercitavano le stesse attività, ma in modo abusivo, molte altre aziende: complessivamente, si contavano 64 imprese di intermediazione finanziaria e mobiliare: troppe se riferite al livello d'economia legale;

il fiorire dell'attività di usura era sintomo di attività di riciclaggio diretto a rimettere in circolazione denaro proveniente da reati e, soprattutto, dal traffico di stupefacenti;

per contrastare tale fenomeno, sulla cui entità non si aveva piena cognizione, il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica si era dichiarato pronto ad indirizzare l'attività investigativa verso l'accertamento dei passaggi di proprietà, i subingressi nelle attività commerciali, il tenore di vita dei sospettati, il possesso di auto blindate e tutto ciò che potesse risultare utile alle indagini;

l'analisi della situazione delle amministrazioni locali aveva portato a rilevare in due casi (con l'adozione dei relativi provvedimenti di sospensione) collegamenti tra amministratori comunali e organizzazioni criminali;

si erano avuti, altresì, attentati ai danni di amministratori dei comuni di S. Pietro Vernotico, S. Vito dei Normanni, Francavilla Fontana e Carovigno, da ascrivere a tentativi di condizionamento delle attività politico - amministrative: era da considerarsi sintomatico, infatti, che in tre dei suddetti comuni si stava procedendo all'esame dei rispettivi piani regolatori;

i sindacati avevano denunciato i sospetti interessi che governavano il mondo degli appalti e le irregolarità procedurali con le quali si privilegiavano, mediante un indiscriminato ricorso alla trattativa privata, sempre le stesse imprese;

nonostante le preoccupanti manifestazioni criminali, gli allarmanti episodi delinquenziali e i dati statistici, che rivelavano una crescita pressoché generalizzata per tutti i reati, era, comunque, opinione comune delle autorità provinciali come il tessuto sociale del brindisino fosse sostanzialmente sano e non permeato dalla assuefazione alla trasgressione e dalla cultura della illegalità.

La relazione della Commissione presieduta dall'onorevole Parenti

Con la relazione della Commissione presieduta dall'onorevole Parenti, a seguito del sopralluogo effettuato nei giorni 31 maggio e 1° giugno 1995, si riferiva che:

nella provincia, con circa 410 mila abitanti, dove era nata ed aveva iniziato ad operare la Sacra corona unita, agivano sei organizzazioni criminali che disponevano di oltre 200 affiliati;

la situazione dell'ordine pubblico, al momento, sembrava avere minori pressioni e ciò perché molti esponenti di spicco della criminalità - insieme con altre 200 persone - erano stati tratti in arresto, grazie anche al lavoro della magistratura e alla collaborazione di diversi collaboratori di giustizia;

la situazione, tuttavia, non consentiva ottimistiche previsioni perché, con il tempo, le organizzazioni criminali brindisine tendevano ad assumere modelli mutuati dalle altre organizzazioni mafiose, con conseguente intensificazione del controllo del territorio e il coinvolgimento di tutti i settori delle attività produttive;

la stessa diminuzione degli omicidi registrati (21 nel 1990, 17 nel 1991, 18 nel 1992, 8 nel 1993, 9 nel 1994) poteva essere indicativa di una organizzazione criminale più compatta e meno impegnata in lotte tra bande;

tutte le audizioni con i rappresentanti delle forze dell'ordine e della magistratura avevano infatti confermato che, dopo l'arresto dei capi storici di molti *clan*, vi era in atto un processo di riorganizzazione delle varie associazioni facenti capo alla Sacra corona unita attorno agli affiliati più giovani sfuggiti all'azione delle forze dell'ordine: ciò era allarmante perché era il segnale di una imprenditorialità della malavita che si riorganizzava più intorno ad interessi concreti che a figure simboliche;

le estorsioni e l'usura, gestite o controllate dalla Sacra corona unita, registravano dati costanti: oltre 150 persone denunciate per estorsione e 15 per usura nel 1994, con 70 attentati di probabile natura estorativa nel 1993, 92 nel 1994 e 19 nei primi mesi del 1995;

l'esplosiva situazione dell'ex Jugoslavia e, in particolare, del Montenegro, aveva dato nuova vitalità sia alla Sacra corona unita che alle bande di contrabbandieri: la situazione interna a tali territori, infatti, indebolendo i controlli, aveva favorito ogni forma di illegalità e aperto i mercati degli stupefacenti e delle armi;

l'intera regione, inoltre, era divenuta un ideale rifugio per i latitanti della Sacra corona unita che avevano instaurato rapporti con le

grandi società produttrici di tabacchi: i criminali attendevano che i TIR, carichi di sigarette (provenienti dalla Svizzera, Romania, Polonia e Bulgaria) e di altre merci, effettuassero le operazioni di sdoganamento per poi smistarli nei porti di Kotor, Zelenica e Bar ove erano ancorati i natanti pronti alla traversata fino al territorio italiano;

anche a causa del «pizzo» loro imposto dalla Sacra corona unita sui proventi illeciti, i contrabbandieri aveva modificato il loro *modus operandi* e, mentre fino a poco tempo prima raramente avevano usato metodi violenti contro le forze dell'ordine, ora erano diventati più aggressivi giungendo persino allo scontro diretto: era recente il grave episodio che aveva visto protagonista un elicottero della polizia di Stato impegnato in uno scontro a fuoco con gli occupanti di un motoscafo;

il contrabbando di tabacchi non era mai stato giudicato dalla popolazione come un'attività illecita, ma, anzi, era ritenuta al pari di qualsiasi altra occasione di lavoro dalla quale traevano sostentamento oltre cinquemila famiglie, con un giro d'affari di circa 1000 miliardi di lire, cifra ragguardevole, considerato che il PIL della provincia ammontava a 7000 miliardi;

si dovevano registrare gravi carenze d'organico sia nella magistratura che tra le forze dell'ordine; queste ultime spesso, come i Carabinieri, sottratte alle attività investigative e di controllo del territorio perché impegnate nella traduzione di detenuti per i processi o sottratte, come i militari della Guardia di finanza, alle indagini patrimoniali perché impegnate in incessanti servizi notturni mirati al contrasto dei traffici illeciti che si svolgevano lungo le coste.

Gli accertamenti svolti dal dicembre 1998

La presente relazione è basata, come già detto, sulle risultanze del sopralluogo dello scorso dicembre e sulle successive audizioni tenutesi a Roma.

Il 9 dicembre sono stati sentiti, presso la Prefettura di Brindisi, il prefetto di Brindisi dottor Stefano Narduzzi, il questore di Brindisi dottor Paolo Scarpis, il Comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri di Brindisi tenente colonnello Paolo Fabbiano, il Comandante del Gruppo della Guardia di finanza tenente colonnello Giuseppe Serrano, il Capo centro DIA di Bari colonnello Silvio Maurino, il procuratore della Repubblica della DDA di Lecce dottor Alessandro Stasi, i sostituti procuratori della Repubblica della DDA di Lecce dottori Giuseppe Capocchia e Cataldo Motta, il Gip del tribunale di Lecce dottor Pietro Baffa e il sostituto procuratore della Repubblica di Brindisi dottor Nicola Piacente.

Il 10 dicembre sono stati sentiti il procuratore della Repubblica della DDA di Bari dottor Riccardo Dibitonto, il Gip del tribunale di Foggia dottor Antonio Diella, il sostituto procuratore della Repubblica della DDA di Bari dottor Giuseppe Scelsi, il capo della squadra mobile di Brindisi dottor Luigi Carnevale, il procuratore della Repubblica di Brindisi dottor Luigi Molendini, i sostituti procuratori della Repubblica di

Brindisi dottori Cosimo Bottazzi, Leonardo Leone De Castris e Lino Giorgio Bruno e il giudice del tribunale di Brindisi dottor Valerio Fracassi.

Successivamente, il 16 febbraio 1999, in Roma, presso la sede della Commissione, sono stati sentiti gli *ex* prefetti di Brindisi dottori Giuseppe Mazzitello e Andrea Gentile, nonché gli *ex* questori di Brindisi dottori Luigi Vincenti, Roberto Scigliano, Francesco Valletta e Antonio Ruggiero.

a) *Il contrabbando di tabacchi*

La criminalità brindisina si è strutturata ed evoluta con il contrabbando di tabacchi, un fenomeno sul quale conviene riassumere qualche dato storico proprio per comprendere meglio sia la natura di quella criminalità sia i ritardi accumulati nell'attività di contrasto.

Il contrabbando di tabacchi lavorati esteri è stato per le organizzazioni criminali tradizionali una delle più importanti fonti di accumulazione illecita. Esse hanno potuto disporre dei fattori indispensabili per la sua gestione: una vasta organizzazione di uomini, ingenti mezzi finanziari e logistici, collegamenti internazionali con le case produttrici (in posizione dominante, fino ai nostri giorni, la Philip Morris) e con le criminalità di altri Paesi interessati dai vari transiti dei carichi di sigarette e del denaro necessario per il loro acquisto.

Nel momento in cui il contrabbando, da insignificante affare di poche casse trahettate con piccoli natanti sulle coste delle regioni meridionali, si è trasformato in un gigantesco affare di migliaia di casse trasportate in alto mare da grandi navi e qui ripartite tra i vari acquirenti, la sua gestione è passata nelle mani di chi poteva negoziare con i produttori periodici carichi del valore di svariate centinaia di milioni, operare transazioni su conti presso le banche svizzere, organizzare turni di sbarco, disporre di uomini e mezzi sulle coste per smistare velocemente le casse stesse.

La Commissione parlamentare antimafia presieduta dal senatore Luigi Carraro, nel corso della VI legislatura aveva approvato, nella seduta del 15 gennaio 1976, unitamente alla relazione conclusiva, la relazione sul «Traffico mafioso di tabacchi e stupefacenti nonché sui rapporti fra mafia e gangsterismo italo americano» redatta dal senatore Michele Zuccalà.

Quest'ultima relazione, per la perspicacia delle analisi e per la ricchezza dei dati, deve ritenersi di fondamentale importanza ai fini di una ricostruzione delle vicende criminali legate ai traffici illeciti della droga e del tabacco, merci accomunate già da allora da identiche esigenze logistiche di trasporto e di vendita.

Ad essa è opportuno tornare, anche se brevemente, per rendersi conto dei ritardi che le istituzioni hanno accumulato nell'opera di contrasto ad alcune attività illecite, pur in presenza di analisi tempestive e puntuali svolte dalla Commissione parlamentare di quel tempo.

La relazione faceva osservare innanzitutto il carattere innovativo della scelta compiuta dai capi della mafia siciliana di rinnovare le pro-

prie organizzazioni adeguandole ai tempi ed ai traffici sempre più coinvolti da fenomeni di internazionalizzazione. Il modello sembrava ispirarsi alle «novità» introdotte da Cosa nostra americana.

Al fine di coordinare le attività comuni, tra il 12 e il 13 ottobre 1957, presso l'Hotel delle Palme di Palermo, si era tenuto un vertice tra i rappresentanti delle «famiglie» americane e siciliane.

Del funzionamento del modello organizzativo gli americani avevano già offerto una prova sul campo quando, nell'immediato dopoguerra, invece di andare a «cercare guai» in Sicilia impegnandosi nelle beghe separatiste, avevano dislocato i loro uomini in regioni strategiche della Penisola per costruire una efficace rete di supporto per i loro traffici illeciti e per quello degli stupefacenti in particolare: Joe Adonis (Giuseppe Doto) si era stabilito a Milano, Lucky Luciano (Salvatore Lucania) a Napoli e Frank Coppola a Pomezia, mentre solo più tardi, nel 1957, quando ormai la situazione si era «normalizzata», si era trasferito definitivamente in Sicilia dagli Stati Uniti Frank Garofalo, il vice capo della famiglia Bonanno.

Agli americani, in quanto finanziatori, interessava che il raccordo con i siciliani per il traffico di stupefacenti funzionasse bene in tutti i sensi, con efficacia e al riparo da controlli o investigazioni delle forze dell'ordine. Anche in questo campo il modello americano, tra il disinteresse delle forze dell'ordine e l'astuzia degli operatori sul campo, si imponeva: Lucky Luciano e Joe Adonis, pur essendo notoriamente dediti a traffici illeciti, non erano stati mai colti sul fatto o, quantomeno, disturbati, neanche da una occasionale convocazione in commissariato.

La relazione del senatore Zuccalà ripercorreva quindi gli episodi salienti del coinvolgimento nel settore del contrabbando di tabacchi di una mafia siciliana che, consapevole ormai della rilevanza economica dei grandi traffici internazionali, dal 1958 iniziava ad operare con maggiore «professionalità». Nel documento si metteva in evidenza:

«Furono i gruppi siciliani ad apportare concrete varianti alle modalità operative dei traffici via mare adottando forme sempre più raffinate e difficilmente contestabili: siciliane furono le organizzazioni che impegnarono per prime i capaci natanti mercantili al posto delle prime vedette veloci; siciliani furono quei gruppi che imposero alle navi quel "silenzio radio" che all'inizio sconcertò le manovre operative di contrasto della Guardia di finanza che si basavano sulle intercettazioni delle comunicazioni in partenza delle vedette in navigazione; siciliane, infine, sono state le organizzazioni che hanno disposto, in tempi più recenti, uno spostamento delle zone di sbarco dalle coste sicule a quelle della Calabria e della Campania».

Dai primi anni cinquanta, Pascal Molinelli e Salomon Gozal erano i principali fornitori delle cosche siciliane nel contrabbando di tabacchi e, sospettava la Guardia di finanza, anche di stupefacenti.

In Sicilia l'acquisto era monopolizzato da due organizzazioni che facevano capo, rispettivamente, a Pietro Davì e a Salvatore Greco, e al cui interno erano insorti frequenti contrasti composti «curiosamente» -

sempre secondo la Commissione – non nell'ambito delle «famiglie», ma da un emissario di Pascal Molinelli.

Già in questa fase erano attivi personaggi poi divenuti «storici», come Vincenzo Spadaro, Salvatore Adelfio e Tommaso Buscetta.

Nel corso delle indagini, tra l'altro, era stato individuato a Napoli un apparato radio ricetrasmittente impiantato dai francesi: la potente apparecchiatura, insieme alle stazioni radio fisse di Tangeri e Nizza, serviva per coordinare il movimento delle navi contrabbandiere mediante frasi cifrate o convenzionali.

La Guardia di finanza aveva calcolato, per il triennio 1952-1954, in 300 tonnellate il tabacco introdotto in Italia, con profitti di circa 500 milioni su un ricavato lordo di un miliardo e mezzo.

Per il successivo periodo 1955-1958, le sole organizzazioni di Molinelli e dei siciliani avevano introdotto 200 tonnellate di tabacchi, con un profitto di mezzo miliardo per i siciliani.

Per avere un'idea dei capitali necessari a finanziare l'acquisto presso i depositi esteri, la Guardia di finanza – tenendo presente che una nave contrabbandiera aveva un carico medio da 3000 a 6000 casse – calcolava i seguenti costi riferiti al 1969-70:

1000 casse di sigarette dal porto di partenza costavano 42 milioni;

in mare aperto costavano 75 milioni;

al posto di sbarco a terra 100 milioni;

al deposito a terra 120 milioni.

Sulla base di dati tratti da indagini di polizia giudiziaria e da rapporti informativi della Guardia di finanza, si poteva ricostruire una mappa aggiornata dei collegamenti tra mafia siciliana e contrabbandieri campani, uno dei quali – Tommaso Spadaro di Palermo – avrebbe continuato ad operare nel duplice settore dei tabacchi e degli stupefacenti fino all'arresto e alla condanna a 26 anni di reclusione, inflitta sia a lui che allo svizzero George Kastl (di cui si dirà oltre), dal Tribunale di Firenze, nel giugno del 1984, per concorso nel traffico di 82 chilogrammi di eroina.

Il collegamento tra siciliani e napoletani doveva diventare sempre più stretto quando i primi avvertirono la necessità di servirsi della consolidata rete contrabbandiera dei secondi per importare dal Medio Oriente morfina base da raffinare ed esportare verso gli Stati Uniti: tale periodo aveva coinciso anche con la flessione della *French connection*, dovuta all'opera di contrasto delle forze di polizia francesi e alla conseguente sensibile riduzione dei quantitativi di eroina che i marsigliesi inviavano verso i mercati nordamericani.

A Palermo il contrabbando dei tabacchi era gestito in prevalenza da associazioni facenti capo a Tommaso Spadaro, Nunzio La Mattina e Pino Savoca, e a Napoli da associazioni facenti capo a Michele Zaza, Lorenzo Nuvoletta e Antonio Bardellino.

Quando Cosa nostra si rese conto che la collaborazione dei contrabbandieri era essenziale per sviluppare il traffico di stupefacenti, procedette all'inserimento organico degli stessi nell'organizzazione, affilian-

do i palermitani La Mattina, Savoca e Spadaro, nonché i napoletani Zaza, Nuvoletta e Bardellino: questi ultimi, non avendo un quartiere palermitano di radicamento, andarono a far parte proprio della famiglia di Michele Greco, a quell'epoca capo riconosciuto della cupola.

I contrabbandieri di tabacchi, infatti, disponevano di tutto ciò che serviva per acquistare e importare morfina base. La «dote» per il connubio con Cosa nostra era costituita da ingenti capitali, connessione con i grandi intermediatori e riciclatori svizzeri, navi e flotte pescherecce, contatti con altri contrabbandieri greci, turchi, albanesi, jugoslavi, bulgari, egiziani, strategicamente dislocati lungo rotte collaudate e sicure: non a caso, non si ha memoria di sequestri importanti di morfina base per tutti gli anni in cui la mafia siciliana dovette importarla per raffinarla e rifornire di eroina gli acquirenti nazionali e nordamericani.

Dai molti processi sul traffico di stupefacenti, istruiti e svolti a Palermo a partire dai primi anni ottanta, è emerso con sufficiente certezza che Nunzio La Mattina è stato il primo «vettore» di morfina base dalla Turchia e dal Medio Oriente alla Sicilia, seguito poi dai Savoca e dagli Spadaro.

Per avere una piena comprensione delle interconnessioni tra contrabbando di tabacchi e traffico di stupefacenti, a maggior riprova di quanto già detto, si esaminano qui di seguito altre circostanze emerse nel corso di indagini di polizia giudiziaria effettuate negli anni ottanta — su entrambi i settori — dal Nucleo centrale anticrimine della Polizia di Stato.

Le due maggiori multinazionali del tabacco, la Philip Morris (Philip Morris e Marlboro) e la Reynold (Camel e Winston), curavano da Basilea, nell'ambito di *export two*, l'esportazione di tabacchi lavorati esteri verso i Paesi europei e del Medio Oriente attraverso tre società concessionarie: la Algrado AG di Werner Denz, la Balmex AG di Patrick Laurent e la Basilio AG di George Kastl.

Questo circuito, distinto da *export one* che le due multinazionali gestivano direttamente o a mezzo di altre concessionarie per l'esportazione e la vendita in specifici settori quali il sistema dei *Duty Free*, le sedi diplomatiche e le compagnie aeree, costituiva il canale di rifornimento dei contrabbandieri di tabacco.

Il contrabbando si muoveva nell'ambito di *export two* attraverso predeterminati canali commerciali: dalla Svizzera per l'Albania partivano i tabacchi fabbricati — su licenza — dalla stessa Svizzera, mentre da Anversa (Belgio) per l'Albania partivano i tabacchi fabbricati negli Stati Uniti.

Il canale *export two* era utilizzato anche per il traffico di stupefacenti e il riciclaggio delle somme provenienti da tali attività criminose: esso infatti era gestito dai tre concessionari Denz, Laurent e Kastl, di estrazione contrabbandiera e di notevole spessore criminale anche in questi due specifici campi.

Il processo «Pizza connection» svoltosi a Lugano nel settembre 1984, aveva già evidenziato lo stretto rapporto associativo tra i siciliani Vito Palazzolo e Nunzio La Mattina (sostituito, dopo il suo arresto, da Antonino Rotolo, arrestato a sua volta a Roma nel marzo del 1985 in

compagnia di Pippo Calò), gli svizzeri George Kastl, Werner Denz, Paul Waridel e il turco Yasar Musullulu. Questo gruppo, nel biennio 1982-1983 (il biennio in cui si raggiunse a Palermo l'apice della «guerra di mafia» con circa 500 morti), aveva fatto pervenire a Musullulu, per il pagamento della morfina base, oltre 17 milioni di dollari.

Sempre nel 1982, nell'ambito delle indagini svolte dall'Autorità giudiziaria di Firenze sulle attività di un altro gruppo comprendente Gaetano Giuffrida, Tommaso Spadaro, George Kastl, Delfino Colmegna, erano stati accreditate somme per oltre 28 milioni di dollari in favore della Balmex (di Patrick Laurent) attraverso la Morgan Guaranty Trust di New York, e di circa 5 milioni di dollari in favore della Algrado (di Werner Denz).

Era stato accertato, inoltre, che Werner Denz, insieme al fratello Martin, servendosi anche di un loro ufficio in Grecia, fornivano assistenza logistica ai mezzi navali adibiti, di volta in volta, al trasporto di stupefacenti o di sigarette.

A margine di queste inchieste incentrate sui citati personaggi svizzeri e sulle relative compagnie concessionarie delle multinazionali delle sigarette, erano comparsi anche dei soggetti pugliesi, coinvolti soltanto per traffici di eroina quantitativamente minori, almeno rispetto a quelli trattati dai siciliani: sono, comunque, significativi i rapporti tra i pugliesi e i «signori» svizzeri del tabacco e delle transazioni finanziarie.

Un primo episodio è quello relativo all'arresto a Barletta, il 22 marzo 1985, per detenzione di un chilogrammo di eroina, insieme ad alcuni complici siciliani, di Matteo Albano di Andria. Dalle intercettazioni telefoniche - che avevano condotto la polizia a sorprendere Matteo Albano alla stazione di Barletta mentre aveva con sé l'eroina - si era appreso che la sostanza sequestrata era parte di un quantitativo complessivo di 50 chilogrammi che Filippo Messina doveva fornire ai pugliesi.

Il giorno prima dell'arresto, inoltre, Filippo Messina («uomo d'onore» e contrabbandiere di tabacchi e trafficante di eroina del gruppo di Pino Savoca) si era incontrato a San Marino con Onofrio Albano e Antonio Simone (rispettivamente fratello e zio di Matteo Albano) e Gerardo Cuomo, altro pregiudicato napoletano: particolare importante di tutta l'operazione era che Antonio Simone risultava appartenere alla stessa organizzazione denunciata nel 1982 e di cui facevano parte Waridel, Musullulu, La Mattina, Denz.

Un secondo episodio, anch'esso sintomatico di detti collegamenti, si aveva con l'arresto a Zurigo dei pugliesi Giovanni Moschetta e Franco Imbroscia, provenienti da Bangkok e trovati in possesso di circa due chili di eroina. Pochi giorni dopo il suo arresto, Imbroscia aveva indirizzato alla Balmex (di Patrick Laurent) una missiva contenente una generica richiesta di aiuto, a seguito della quale aveva ottenuto il patrocinio di un valido avvocato.

Per un lungo periodo, dunque, la criminalità brindisina, strutturalmente dedita al contrabbando di tabacchi, non ha rivestito un ruolo nazionale di primo piano in questo settore e, comunque, per lungo tempo è stata subordinata a quella siciliana e campana.

La svolta di questa criminalità verso forme organizzative mutate – con i necessari adattamenti – dalle altre organizzazioni tradizionali si è avuta verso la fine degli anni settanta per varie ragioni, alcune esterne al territorio pugliese e collegate anche alle dinamiche del contrabbando internazionale di tabacchi.

In questo periodo, infatti, le organizzazioni camorriste campane – essendo stato pressoché bloccato il contrabbando sulle coste del Tirreno anche attraverso il sequestro delle flottiglie contrabbandiere (i cosiddetti «scafi blu») – ebbero la necessità di trovare sbocchi alternativi sulle coste adriatiche prospicienti l'Albania e, in particolare, su quelle salentine che ben si prestavano all'approdo di piccole imbarcazioni adatte al transbordo, dalle grandi navi, delle casse di sigarette e degli altri generi illeciti, quali stupefacenti e armi.

La necessità di disporre delle coste pugliesi per il contrabbando di tabacchi non poteva non estendersi anche al traffico di stupefacenti, con il conseguente «sbarco» nel territorio brindisino di tutte le altre organizzazioni criminali tradizionali, da sempre interessate a tali traffici.

È stato questo il momento storico in cui i gruppi criminali brindisini, a partire dal 1983, sotto la guida di Pino Rogoli da Mesagne, si organizzavano nella Sacra corona unita sul modello federativo della 'ndrangheta calabrese (cui alcuni erano già affiliati), più adeguato alla loro tradizione di autonomia territoriale e senza strutture verticistiche. Espandendosi dall'entroterra verso Brindisi, la Sacra corona unita (peraltro dedita a reati ben più gravi del contrabbando) entrava in conflitto con i gruppi contrabbandieri, anche perché l'espansione territoriale non poteva non mirare ad acquisire i grandi profitti di tale attività.

La Sacra corona unita in un primo momento si inseriva nel contrabbando di tabacchi con squadre di suoi affiliati e, successivamente, ne assumeva il controllo monopolistico stroncando l'attività delle altre organizzazioni o imponendo una tangente sui tabacchi sbarcati sulle «sue» coste, venendo a contrastare anche l'espansionismo dei contrabbandieri campani.

E così, grazie anche alla sottovalutazione del fenomeno del contrabbando, relegato per troppo tempo nell'area «romantica» dei reati, i brindisini si trasformavano da contrabbandieri in mafiosi, con tutte le implicazioni, per loro assai utili di questa mutazione.

Essi assumevano *man mano* la gestione di immensi traffici illeciti, nonché il controllo di traffici consimili che le organizzazioni criminali delle altre regioni, per le accennate esigenze di utilizzazione del territorio, dovevano svolgere in Puglia: di certo si sa, per esempio, che la Sacra corona unita, oltre a gestire in regime quasi monopolistico il contrabbando di tabacchi, impone il pagamento (sul modello di Raffaele Cutolo) di 10.000 lire per ogni cassa di sigarette sbarcate in Puglia da altri gruppi criminali non facenti parte dell'organizzazione.

La centralità della Puglia e il suo ruolo come snodo strategico del crimine organizzato, dovevano subito dopo consolidarsi definitivamente a seguito della crisi istituzionale ed economica dei vari paesi dell'Est, l'Albania innanzitutto, del disfacimento della Jugoslavia e della conseguente chiusura della via dei Balcani ai traffici verso l'Europa occiden-

tale: la criminalità pugliese aveva, così, modo di internazionalizzarsi venendo a contatto con tutta l'infinita varietà delle mafie orientali, comprese quelle turca, russa e cinese.

In questo contesto territoriale, ancor più centrale è diventata Brindisi con la sua provincia. Ed infatti il tratto di costa che si estende a nord dal Gargano fino a Brindisi città è quello interessato dai traffici provenienti dal Montenegro (contrabbando di tabacchi innanzitutto, ma anche armi e stupefacenti provenienti dalla *ex* Jugoslavia), mentre quello che si estende da Brindisi città al Salento è interessato dal traffico di clandestini, di donne da avviare alla prostituzione, di *marijuana* e di altre sostanze stupefacenti provenienti dall'Albania: una conveniente ripartizione territoriale dei due flussi che, evitando intralci e sovrapposizioni, non danneggiano le varie organizzazioni criminali impegnate nei relativi settori. Un tratto di costa che aveva conosciuto, nel tempo, gli effetti di fenomeni di contrabbando limitati e controllabili, anche per effetto dei rivolgimenti politico-istituzionali delle regioni frontaliere d'oltremare, è diventato il centro di fenomeni criminali destinati a diventare sempre più gravi se non si coglie in tempo il pericolo costituito dal loro espandersi.

Il territorio brindisino, quindi, si è venuto a trovare stretto in una morsa tra la Sacra corona unita a nord e la criminalità albanese a sud. È su questo tratto di territorio che andrebbero potenziate le risorse per una più incisiva azione di contrasto, così come in funzione di tale attività repressiva dovrebbero essere rimodulate le strategie nazionali e internazionali del nostro Governo, per le ragioni già esaminate e per quelle che si esporranno più avanti.

È necessario, a questo punto, dare un'idea (molto approssimativa, trattandosi di attività illecite di difficile quantificazione) del valore degli affari che si svolgono sulle coste brindisine. Partendo sia dalla ormai indubbia connessione tra i canali del commercio degli stupefacenti, dei tabacchi, delle armi ed altro, che dalla considerazione secondo cui la merce sequestrata dalle forze dell'ordine costituisce solo la punta dell'*iceberg* di quella che effettivamente viene immessa sul mercato, nonché attingendo dai dati processuali disponibili, si possono svolgere le considerazioni che seguono.

Nel settore del contrabbando di tabacchi si riportano alcuni dati tratti dal procedimento penale a carico del camorrista napoletano *Ciro Mazarella* che da Lugano, dove si era trasferito nel 1992, aveva organizzato un traffico miliardario di tabacchi tra il Montenegro, la Puglia e la Campania, con l'ausilio di società svizzere, panamensi e italiane, nonché di organizzazioni contrabbandiere costituite, a seconda dei vari livelli operativi, da una variegata gamma di personaggi, a partire da esponenti istituzionali di primo piano dello Stato del Montenegro, fino agli scafisti brindisini.

Secondo quanto finora è emerso dalle indagini condotte dalla Direzione distrettuale antimafia di Napoli e coordinate dalla Direzione nazionale antimafia, l'organizzazione trattava l'acquisto di tabacchi (di qualsiasi genere, ma soprattutto di sigarette *Marlboro* e *Merit*,

le più richieste dal mercato) dalle case produttrici ricorrendo alla intermediazione di società economicamente affidabili.

Le forniture, in partenza dai depositi del Montenegro, avvenivano sempre con i *container*, ognuno con la capienza di 960 casse con 50 stecche per cassa. Il prezzo d'acquisto variava - a seconda della marca di sigarette, della relativa stagionatura e del luogo di consegna - dai 270 ai 320 dollari U.S.A. per cassa per un valore per ogni *container* di 260 mila / 310 mila dollari: sono stati accertati anche acquisti di 50 *container* al mese, per un finanziamento complessivo di circa 15 milioni di dollari.

Tenuto conto del costo di acquisto di una stecca di sigarette a 8.000 / 9.000 lire e della rivendita al minuto a 25.000 / 30.000 lire, nonché dei quantitativi importati, l'attività di contrabbando del gruppo di Ciro Mazarella è stata stimata per un valore annuale minimo di 200 miliardi di lire e per un profitto netto di oltre 6 miliardi mensili. Se si considera che queste cifre si riferiscono al solo contrabbando di tabacchi e ad una sola organizzazione tra le tante che necessariamente debbono operare sulle coste pugliesi e della «tassa» di 10.000 lire a cassa che la Sacra corona unita impone a tutti i contrabbandieri estranei, si ha la percezione del fiume di miliardi che questa organizzazione criminale introita per il contrabbando gestito direttamente, per quello che controlla in ragione della specifica competenza territoriale e per tutte le altre attività illecite, comprese quelle, altrettanto remunerative, legate ai traffici di stupefacenti e di armi.

C'è da precisare che i valori delle casse di sigarette sopra indicati si riferiscono al 1993, ma debbono ritenersi a tutt'oggi stabili. Bisogna comunque tener presente che il valore del carico di una barca e l'importanza della posta in gioco hanno reso i contrabbandieri sempre più aggressivi nei confronti delle forze dell'ordine: gli automezzi blindati e dotati di «rostri» usati dalla criminalità per sottrarsi più agevolmente alla cattura, o la disponibilità di radar per seguire i natanti, sono solo gli aspetti più appariscenti ma non i soli del potenziamento delle strutture criminali presenti nell'area.

b) *L'immigrazione*

L'altro grave problema che interessa le coste brindisine è quello della immigrazione clandestina proveniente, in massima parte, dall'Albania e, specificamente, dai suoi porti meridionali di Saranda e Valona.

L'esodo, in forme massicce ma non organizzate, era iniziato nel 1991 e si è poi andato sempre più accentuando, con episodi drammatici come l'arrivo, nei primi di marzo del 1991, di oltre 10.000 albanesi a bordo di varie navi provenienti da Durazzo e da Valona, o la tragica collisione, il venerdì santo nel marzo 1997 a largo di Brindisi, tra la corvetta «Sibilla» della Marina militare italiana e la motocannoniera albanese da 60 tonnellate «Kater 1^a Rades» che causò la morte di circa ottanta immigrati.

Nei primi tempi la criminalità locale, non necessariamente quella organizzata, si era interessata all'immigrazione sfruttando i canali tradizionali del contrabbando e, in particolare, utilizzando i gommoni e i motoscafi per il trasporto dei clandestini, nonché le auto per trasferirli fuori dalla Puglia: ciò era dovuto, probabilmente, al fatto che in Albania non esistevano organizzazioni criminali in grado di gestire questo traffico.

Lo scenario, però, cambiava rapidamente e i gruppi criminali albanesi prendevano in mano il grande affare dell'immigrazione senza nessuna forma di resistenza da parte dei pugliesi. Anzi, vi è da supporre che ci sia stata una tacita intesa sulla pacifica spartizione delle coste tra contrabbandieri di tabacchi e «trafficienti» di esseri umani. Depone, a riprova di questo assunto, l'assenza di fatti di sangue riconducibili a contrasti tra pugliesi e albanesi e ciò in linea con una ormai consolidata tradizione di coesistenza pacifica tra le mafie italiane e i gruppi criminali stranieri.

Non c'è dubbio, infatti, che un così grande affare aveva (ed ha) bisogno di strutture e basi logistiche *in loco*, dato che solo in Albania si possono raccogliere gli immigrati, metterli sui gommoni e organizzare le partenze.

Il problema non può essere circoscritto ai soli immigrati albanesi, posto che quel paese ha circa tre milioni di abitanti e non tutti sono disposti ad emigrare. Le coste dell'Albania, però, sono state individuate come porta d'accesso all'Europa da moltissimi immigrati di altri paesi in fuga dalla fame e dalla guerra e, in tal modo, potrebbero costituire una fonte inesauribile di immigrazione: già in questo momento storico, infatti, dalle aree di crisi del Kurdistan e, ancor più, del Kosovo, svuotato dalla «pulizia etnica» serba, e dalla Serbia (la guerra avrà conseguenze anche su questo piano), si attende lo sbarco sulle coste pugliesi di decine di migliaia di profughi ai quali difficilmente potrebbe essere negato lo *status* di rifugiati politici. Ecco dunque affacciarsi una questione inedita per quell'area e per tutto il Paese.

Una zona assai piccola della struttura costiera del Paese (600 chilometri di spiagge sui 7.000 che conta l'Italia) diventa la «porta» attraverso la quale confluisce in Italia ed in Europa tutto quanto gli eventi drammatici che si sviluppano nei Balcani più vicini e nel Medio Oriente più lontano rimandano a noi: esuli, sfollati, emigrati, latitanti.

E con questo fiume di storie di varia umanità tutto il seguito drammatico di traffici criminali, droghe, tabacchi, armi, esseri umani e attività di riciclaggio di somme enormi di denaro che alimentano il marasma politico-istituzionale che può produrre effetti devastanti sugli equilibri politici ed economici mondiali.

Anche in questa prospettiva, si svegliano gli «appetiti» della criminalità pugliese per una così importante fonte di accumulazione.

I dati sulla immigrazione (abbastanza approssimativi, data, appunto, la natura clandestina del fenomeno) sono impressionanti. I soli intercettati, identificati e fermati nella provincia di Lecce sono stati 180 nel 1993, 1675 nel 1994, con una impennata degli sbarchi, circa 5.000 l'anno, dal 1995 al 1997. In provincia di Bari (stante anche la maggiore di-

stanza dalle coste albanesi) gli arrivi complessivi sono stati circa 3000, mentre in provincia di Brindisi si sono registrati oltre 10.000 arrivi l'anno.

In quest'ultima provincia nel 1997 sono stati rintracciati 12.122 stranieri, di cui 10.545 albanesi; nel 1998 i rintracciati sono stati 7.977 mentre il totale complessivo (tra espulsi, respinti, rimpatri volontari ecc.) è stato di 10.521; dal 1° gennaio al 31 marzo 1999 vi sono stati 1.165 rintracci, con un totale complessivo (espulsi, ecc.) di 1.949. Difficile rendere conto dei dati più recenti: non c'è documento che possa dare una cifra destinata a rimanere utile per più di una settimana.

c) *Il traffico degli stupefacenti*

In collegamento con l'immigrazione clandestina si è sviluppato tra le due sponde un imponente traffico di *marijuana* e ciò lo si desume dai continui sequestri di quintali di tale sostanza. Nel 1996 erano state sequestrate tre tonnellate di *cannabis indica* coltivata in Albania e con un'altissima percentuale di principio attivo: nel 1997 il totale complessivo era salito a tredici tonnellate. Detto per inciso, secondo i magistrati questo traffico è gestito in Albania da un'unica organizzazione. Il Procuratore generale d'Albania, in visita con una delegazione presso la procura della Repubblica di Lecce, non ha saputo spiegare quali difficoltà si incontrassero nell'individuazione dall'alto delle sicuramente estese piantagioni di *cannabis* in un territorio abbastanza piccolo qual è l'Albania ed ha tenuto a precisare che in quello Stato la polizia giudiziaria non è alle dipendenze dell'autorità giudiziaria: si deve, dunque, ritenere che, così come nel Montenegro (come si dirà) in relazione al contrabbando di tabacchi, in Albania non c'è nessun interesse politico a reprimere il traffico di stupefacenti.

Per quanto attiene al traffico di cocaina, da informazioni del Sisde, risulta che è in via di sperimentazione una coltivazione sulle montagne dell'Albania facilitata dalla compatibilità del clima.

Sarebbero state impiantate, inoltre, raffinerie di pasta di coca base importata dal Sudamerica, con tecniche di produzione che consentirebbero una resa pressoché doppia di quella ottenuta nei luoghi di produzione.

Certo è che nel 1994 si sono verificati due episodi significativi: è stato sequestrato, al valico con l'Austria, un rilevantissimo carico di un reagente chimico univocamente usato per la essiccazione della coca e sono stati sequestrati documenti che dimostravano come il carico fosse diretto verso l'Albania, mentre al Pireo è stato arrestato un cittadino italiano con 100 chili di cocaina proveniente dalla Colombia e diretto a Tirana con destinazione finale in Italia.

Analogamente per l'eroina: numerose indagini hanno dimostrato che le stesse organizzazioni dedite al traffico di *marijuana* sono in contatto con le nuove raffinerie macedoni. Queste raffinerie, originariamente impiantate in Turchia, servivano la rotta balcanica del traffico. La morfina base e l'eroina transitavano dal valico di Trieste a bordo di TIR, ma a seguito della guerra in Bosnia la rotta è mutata e le raffinerie sono state trasferite in Macedonia: attualmente la criminalità albanese si rifornisce da tali raffinerie e trasporta le sostanze stupefacenti, con il so-

lito sistema dei motoscafi, verso la Puglia, da dove poi vengono smistate nelle varie zone del nostro Paese.

d) *Gli scafi*

In collegamento con tutti questi traffici – *marijuana, hashish, cocaina, eroina, clandestini, sigarette, prostitute, armi, eccetera* – si è sviluppata in Italia una fiorente attività cantieristica per la fornitura dei mezzi di trasporto, sia in alcuni centri dell'Adriatico (Pesaro) e del Salento che nella stessa Albania dove, nella zona di Durazzo, agisce un'azienda gestita da Giancarlo Corbelli. Quest'ultimo, dopo che la Guardia di finanza aveva posto sotto sequestro il suo cantiere navale a Massa Carrara, si è trasferito in Albania dove costruisce scafi acquistati formalmente da una sua società con sede a Malta: lasciate le acque territoriali albanesi gli scafi, però, vengono portati nel Montenegro.

L'opera di contrasto non poteva non interessare anche il controllo degli scafi e, a tal proposito, bisogna ricordare la recente legge votata dal Parlamento albanese per la confisca di motoscafi. La legge è stata finora scarsamente applicata, anche per la resistenza della criminalità locale che si è opposta alla prima operazione di sequestro. Si ricorda come abbia destato enorme clamore (e sconforto) l'episodio di centinaia di scafisti che, armi alla mano, il 23 gennaio 1999, dopo aver sequestrato il giovane e motivato capo della polizia di Valona Sokol Kociu, erano andati a riprendersi sei gommoni (sequestrati giorni prima nel corso di una operazione congiunta tra la nostra Guardia di finanza e la polizia di Valona) custoditi presso il porticciolo dell'isola di Sazan.

Di pari importanza è la recente legge votata dal Parlamento italiano sulla destinazione degli scafi sequestrati che, da ora in poi, verranno dati in uso alle forze dell'ordine per impedire che, messi in vendita con asta giudiziaria, vengano riacquistati dalle organizzazioni criminali.

Va detto, infine, che le organizzazioni criminali, per rifornirsi di scafi, ricorrono anche, e sempre più frequentemente, a furti perpetrati nei porti pugliesi, tanto da indurre le compagnie assicuratrici a non stipulare più polizze per questo tipo di imbarcazioni.

e) *L'economia brindisina*

Alla fine di questo sommario esame sui traffici illeciti che interessano principalmente le coste brindisine, si deve fare qualche riflessione sull'impatto che inevitabilmente una così grande accumulazione illecita – calcolata dall'ex prefetto di Brindisi dottor Giuseppe Mazzitello fino a dieci miliardi al giorno nelle giornate «con mare calmo» – ha sul territorio, sulle istituzioni, nonché sulla vita e sull'economia dei suoi abitanti.

Le organizzazioni criminali locali detengono un enorme potere economico capace di generare, innanzitutto, un vasto consenso sociale tra ampie e varie fasce di popolazione: ciò, come dimostra la storia secolare di altre organizzazioni criminali di stampo mafioso, è essenziale per costruire un sistema di collusioni e per favorire comportamenti omertosi, funzionali al rafforzamento ed alla perpetuazione di un potere più gene-

rale che ricomprende anche quello economico, ma non si esaurisce in esso.

In un territorio afflitto da una endemica disoccupazione, il contrabbando di tabacchi è in grado di dare lavoro e sostentamento a migliaia di famiglie che, proprio per ciò, non vivono come disvalore una attività che per le leggi dello Stato è illecita e, conseguentemente, attribuiscono alla criminalità una legittimazione sociale che si pone come un'ulteriore ostacolo all'azione di contrasto delle istituzioni: un comportamento paradigmatico della «naturale» accettazione della illiceità è quello - riferito alla Commissione - dei ragazzi del fasanese che marinano la scuola per andare a scaricare le casse di sigarette dai motoscafi contrabbandieri per un compenso di 150 mila lire. Accanto questa fascia di disagio sociale agiscono anche ceti sociali benestanti, desiderosi di inserirsi in un florido meccanismo di accumulazione.

Si ha, infatti, la sensazione che molti personaggi locali contribuiscano al finanziamento del contrabbando investendo «quote» di denaro per poi partecipare alla suddivisione degli utili.

Eloquente, a tal proposito, è il seguente passaggio delle dichiarazioni rese dal già citato dottor Giuseppe Mazzitello: «... le prime volte rimasi sorpreso vedendo come si trattava di un fatto normale per la città, addirittura si facevano le puntate, quasi si trattasse di una scommessa ai cavalli. C'era chi puntava sulla barca, e chi è brindisino o salentino lo sa bene: finanziavano la corsa di uno scafo, se questo attraccava, ricevevano un premio abbastanza elevato per il finanziamento, se lo scafo andava disperso o veniva affondato perdevano i soldi. Questa situazione era quasi ufficializzata in quanto la città considerava il contrabbando come un'attività economica usuale».

C'è, ovviamente, la necessità di investire e riciclare l'enorme ricchezza accumulata e in questo settore non poteva mancare il supporto logistico delle imprese e delle banche.

La sola «operazione Atlantide», iniziata con indagini giudiziarie nel 1995, ha permesso il sequestro di 27 miliardi di lire in contanti riciclati in tre imprese portuali facenti capo al gruppo D'Oriano: questo gruppo operava in stretto collegamento con l'organizzazione contrabbandiera brindisina dei fratelli Morleo e faceva riferimento anche al gruppo D'Alessandro di Castellammare di Stabia, appartenente alla camorra napoletana.

In questa operazione è stato coinvolto, e arrestato, anche il direttore di una filiale del Credito Emiliano, istituto di credito presente con agenzie e filiali sia nel brindisino che in Albania.

Nel corso del sopralluogo in Brindisi, del 10 dicembre 1998, è stata acquisita agli atti della Commissione copia dell'ordinanza n. 10728/97 del GIP di Brindisi, dottor Buonfrate, relativa alla cosiddetta «operazione Atlantide», emessa nel procedimento penale a carico di Della Porta Roberto + 56, per fatti di associazione a delinquere e riciclaggio¹.

¹ Il procedimento in questione è attualmente in fase di giudizio.

La vicenda, richiamata nell'audizione di rappresentanti dell'ufficio della Procura brindisina, merita una specifica considerazione per taluni peculiari profili modali dei fatti di riciclaggio, posti in essere in un contesto di contrabbando di TLE, organizzato in forma associativa.

Va tuttavia preliminarmente osservato che, nella ricostruzione dei fatti, non potranno essere effettuati diretti richiami all'ordinanza del GIP, già citata, in quanto la stessa presenta una motivazione completamente ispirata, *per relationem*, alle argomentazioni svolte dal pubblico ministero nelle richieste del 28 marzo 1997 e del 12 aprile 1997. Ad esse, infatti, fa espressamente richiamo il giudice per le indagini preliminari nel valutare la sussistenza dei gravi indizi di colpevolezza² e per la ricostruzione dei fatti: saranno quindi le richieste dell'organo requirente a servire da riferimento alla ricostruzione.

Secondo quanto enunciato dal pubblico ministero circa la «genesì del procedimento»³, le indagini della cosiddetta «operazione Atlantide» hanno avuto origine da una segnalazione del comando del nucleo provinciale di Polizia tributaria di Brindisi, relativa a talune operazioni anomale eseguite dal Della Porta Roberto, fino al mese di dicembre del 1995 preposto alla filiale di Brindisi della Banca Tamborino Sangiovanini (ora Credito Emiliano).

Sul punto il pubblico ministero non richiama alcuna segnalazione di operazione sospetta, né da parte della Banca Tamborino né da parte della Credem, sicché deve ritenersi che i sintomatici e rilevanti fatti ricostruiti dall'inchiesta giudiziaria non erano mai stati segnalati in precedenza, *ex art. 3 della legge 197 del 1991*, come sospetti o anomali.

Parimenti non è dato desumere alcun ulteriore elemento dalla richiamata nota del Questore di Brindisi, datata 18 marzo 1999, avente ad oggetto «*quadro riepilogativo delle segnalazioni di operazioni bancarie sospette ai sensi della legge 197 del 1991, effettuate fino al settembre 1997 da intermediari finanziari operanti nella provincia*»⁴. In essa, in relazione agli anni 1994 e 1995 vengono genericamente richiamate, rispettivamente, 9 e 24 segnalazioni, indicate alla data del 18 marzo 1999 ancora come «in trattazione» (questi ultimi aspetti saranno oggetto in prosieguo di autonoma trattazione). Tornando alla vicenda processuale, va preliminarmente riferito che dall'attività d'indagine preliminare conseguente alla segnalazione della Guardia di finanza sono emerse «nume-

² Il GIP di Brindisi così testualmente motiva l'ordinanza «*Ritenuto che a carico dei predetti sussistono gravi indizi di colpevolezza in ordine ai reati di cui alle richieste del PM [...] come si desume dalle argomentazioni tutte con le quali l'Organo dell'accusa ha chiesto l'emissione di ordinanza restrittiva - v. allegati «A» e «B» menzionati - argomentazioni che pienamente si condividono, si recepiscono e si fondano a base del presente provvedimento quale motivazione del medesimo, anche per quel che attiene la necessità di applicazione a ciascun prevenuto delle specifiche misure sollecitate (custodia cautelare e arresti domiciliari) dal titolare dell'azione penale*».

³ Cfr. PM Brindisi, proc. n. 2844/96 RGNR, Richiesta di applicazione di misure coercitive del 12.4.97, p. 95 ss.

⁴ Cfr. documento n. 1382, p. 2.

rose e gravi irregolarità» nelle operazioni su certificati di deposito eseguite dal Della Porta, indicato come «il referente di vari gruppi delinquenziali brindisini».

In particolare sono stati delineati i rapporti tra detto funzionario e tale Lucia Allegrino, madre di Giuseppe Morleo, detto Pino, capo indiscusso dell'omonimo *clan*, indicato dal pubblico ministero come «il gruppo più agguerrito e numeroso operante in Brindisi nel settore del contrabbando dei TLE».

Ulteriori concomitanti indagini, confluite nel medesimo procedimento, hanno consentito di avvalorare l'originario spunto investigativo e di individuare una pluralità di operazioni aventi ad oggetto «certificati di deposito al portatore», che avrebbero costituito – secondo gli inquirenti – una parte della «cassa comune» del gruppo malavitoso Morleo-D'oriano.

Significative sono apparse, tra l'altro, le dichiarazioni rese dal collaboratore di giustizia Francesco Trane, sul pacifico contesto ambientale in cui il grande flusso del contrabbando avveniva : « [...] *Di fatto sulla struttura portuale di Costa Morena esercitava un controllo incontrastato il gruppo Morleo-D'Oriano. Alla banchina attraccavano infatti quotidianamente gli scafi contrabbandieri dell'organizzazione [...], i cui aderenti provvedevano indisturbati allo sbarco del TLE*»⁵. L'importanza di tale gruppo criminale, dotato di una significativa capacità di accumulazione di capitali illeciti connessi alla lucrosa attività contrabbandiera, è stata poi confermata dai legami con il *clan* camorristico facente capo al gruppo campano dei D'Alessandro, al punto che convergenti interessi criminali hanno fatto ritenere l'esistenza di un «asse delinquenziale «Brindisi-Castellammare di Stabia».

In tale contesto è stata evidenziata una tecnica di riciclaggio dei proventi illeciti «attraverso l'acquisto da parte di prestanome di certificati di deposito al portatore»⁶, ritenuta dal pubblico ministero «acquisizione nuova per quanto concerne il brindisino» ma già indicata dal collaboratore di giustizia Raffaele Fienga quale «strumento privilegiato per la ripulitura dei capitali illeciti da parte del *clan* D'Alessandro».

Le indagini successive al rinvenimento presso l'abitazione di Pino Morleo di un manoscritto recante informazioni riferibili ad operazioni bancarie hanno consentito di individuare una vasta serie di negoziazioni di certificati di deposito, da parte di soggetti a vario titolo legati all'organizzazione, presso importanti istituti bancari operanti in Brindisi e precisamente la filiale del Credito Italiano e la filiale del Monte dei Paschi di Siena.

Ancora più significativa appare la circostanza che ad effettuare quelle operazioni siano state – in un ampio lasso di tempo – soggetti immediatamente riconducibili al gruppo D'Oriano-Morleo, quasi tutti collegati da vincoli parentali. E lo stesso pubblico ministero sottolinea

⁵ Cfr. richiesta, *cit.*, p. 97 ss.

⁶ Cfr. *ult. cit.*, p.116.

che tra gli indagati si riscontrano la madre, il fratello e la cognata di Pino Morleo.

Una fase ulteriore delle indagini ha consentito di accertare l'esistenza di altri numerosi libretti, certificati di deposito al portatore, emessi dal Credit, dall'agenzia di Brindisi della Banca Mediterranea e dalla filiale brindisina del Monte dei Paschi di Siena per importi rilevanti. E il requirente ha sottolineato l'esistenza di «numerosi momenti di collegamento» tra i vari filoni investigativi, desumendone «un quadro complessivo fortemente coeso», in cui il preposto alla filiale di Brindisi della Banca Tamborino Sangiovanni (Della Porta) avrebbe costituito per molti anni «un riferimento continuo e sicuro» per i contrabbandieri brindisini, in un contesto di «assoluta carenza e inefficacia dei meccanismi di controllo interno, se non addirittura per effetto di coperture e collusioni da parte degli organi direttivi ed ispettivi della stessa Banca Tamborino Sangiovanni»⁷.

Tale quadro è reso ancor più complesso essendo risultate tracce dei rapporti del Della Porta con il direttore della Cassa rurale e artigiana di Ostuni e con funzionari di altri istituti⁸.

Alla stregua di quanto sopra, appare evidente che anche nella piazza brindisina, come altrove, operazioni anomale connesse alla negoziazione di certificati di deposito al portatore, peraltro mai segnalate in quanto sospette, hanno consentito una marcata operatività nel settore del riciclaggio dei proventi del crimine organizzato collegato al contrabbando internazionale di TLE.

Dall'esame degli atti appare evidente che il consolidato e omertoso equilibrio raggiunto da tale illecito traffico è stato infranto solo da un fattore esterno, individuabile nella fusione per incorporazione tra Credito Emiliano S.p.A. e Banca Tamborino Sangiovanni, perfezionatasi il 31 dicembre 1995.

Sul punto, va menzionato il contenuto della relazione dell'ufficio *Auditing* del Credito Emiliano in merito alle «anomalie riguardanti l'operatività in CD»: anomalie che, come ha espressamente osservato il pubblico ministero precedente, non erano risultate nell'ambito dell'attività di vigilanza della Banca d'Italia (il riferimento è all'accertamento ispettivo compiuto dal 10 ottobre 1994 al 10 febbraio 1995, dal quale emersero talune irregolarità in ordine ai rapporti intercorsi tra il Della Porta e tale Giuseppe Annicchiaro, presidente del comitato promotore della Cassa rurale e artigiana di Carovigno).

⁷ Cfr. *ult. cit.*, p. 165.

⁸ Cfr. Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, XII legislatura, *Incontro con i Questori di Lecce, Brindisi e Taranto*, *cit.*, p. 3615, ove il questore di Brindisi Francesco Forleo dichiara: «abbiamo scoperto che una banca di Ostuni rappresentava lo snodo internazionale del traffico, mentre dai controlli normalmente effettuati non era risultato nulla di anomalo né vi era stato segnalato alcunché».

Il pubblico ministero ha poi testualmente osservato che «*nonostante la ripetitività delle condotte e le evidenti anomalie nelle modalità di gestione delle operazioni sui certificati di deposito l'attività di riciclaggio [...] è proseguita senza intralcio per molti anni*».

Tale considerazione, se evidenzia da un lato indiscutibili carenze nel funzionamento del dispositivo preventivo antiriciclaggio, non può non fare insorgere altri interrogativi. In primo luogo si pensi alla posizione della madre del capoclan Morleo e di altri suoi stretti congiunti, apparenti autori di negoziazioni di titoli per importi anche ingenti. Furono mai essi raggiunti da specifiche indagini bancarie e patrimoniali dal contesto delle attività investigative connesse al contrasto al contrabbando organizzato? E in quale misura e con quali risultati è stata negli ultimi anni dispiegata quell'attività di prevenzione patrimoniale prevista dall'articolo 14 della legge 19 marzo 1990, n. 55 e successive modificazioni e dall'articolo 12 *sexies* del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 1992, n. 356, introdotto dal decreto-legge 20 giugno 1994, n. 399, convertito, con modificazioni, dalla legge 8 agosto 1994, n. 501.

Episodi di cooperazioni illecite sono state, comunque, individuate anche fuori dal territorio brindisino e, segnatamente, a Perugia, così come riferito dal dottor Scelsi, magistrato della DDA di Bari.

Vi è, comunque, da far rilevare che, secondo l'ultima relazione semestrale (al febbraio 1999) dell'Ufficio Italiano dei Cambi, la Puglia è, con 244 segnalazioni, la terza regione nella classifica nazionale delle segnalazioni «sospette», ai sensi del decreto legislativo antiriciclaggio 26 maggio 1997, n. 153, in relazione al rapporto tra numero di sportelli bancari e numero delle segnalazioni stesse.

Anche questo aspetto è stato oggetto di una specifica analisi, che ha preso le mosse dagli elementi acquisiti nel corso del citato sopralluogo.

1. *Analisi delle segnalazioni di operazioni sospette ex art. 3 legge n. 197 del 1991*

1.1 *Prospetti di sintesi riferiti alla provincia pervenuti dal Questore di Brindisi*

In data 18 marzo 1999, in riscontro alla specifica richiesta inoltrata il 12 marzo 1999, il Questore di Brindisi comunicava alla Commissione il quadro riepilogativo delle segnalazioni di «*operazioni bancarie sospette ai sensi della legge 5 luglio 1991, n. 197, effettuate fino al settembre 1997 da intermediari finanziari operanti nella provincia*»⁹.

⁹ Cfr. Documento n. 1382.

I dati possono essere riepilogati nel diagramma che segue.

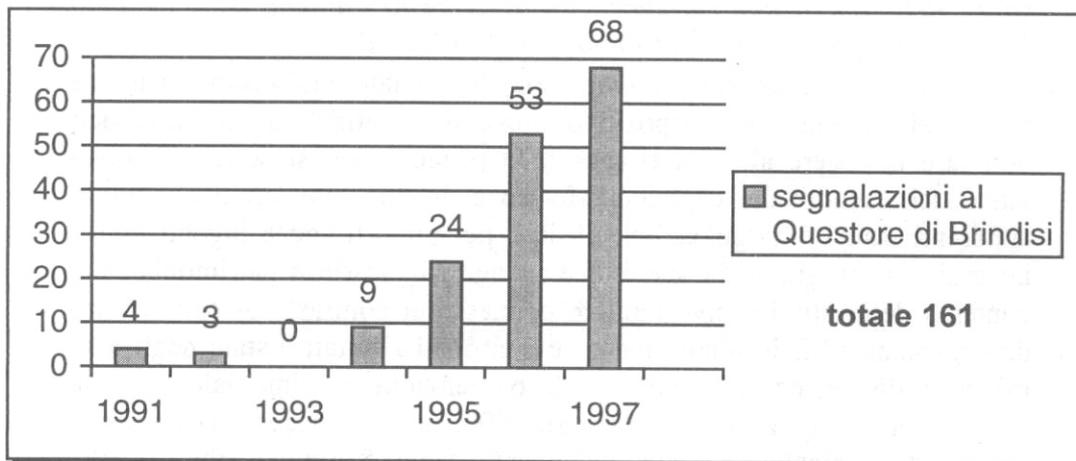


TABELLA 1 - Fonte: Questore di Brindisi (18 marzo 1999)

Il questore di Brindisi precisava anche l'esito delle segnalazioni - in totale n. 161 -, che risultava:

Negativo:

4	1991
3	1992
4	1996
2	1997

Positivo:

11	1996
----	------

Segnalava infine che ancora risultavano *in trattazione* le seguenti segnalazioni:

9	1994
24	1995
38	1996
66	1997

Consegue che alla data della comunicazione alla Commissione risultavano «in trattazione» 137 segnalazioni su di un totale di 161.

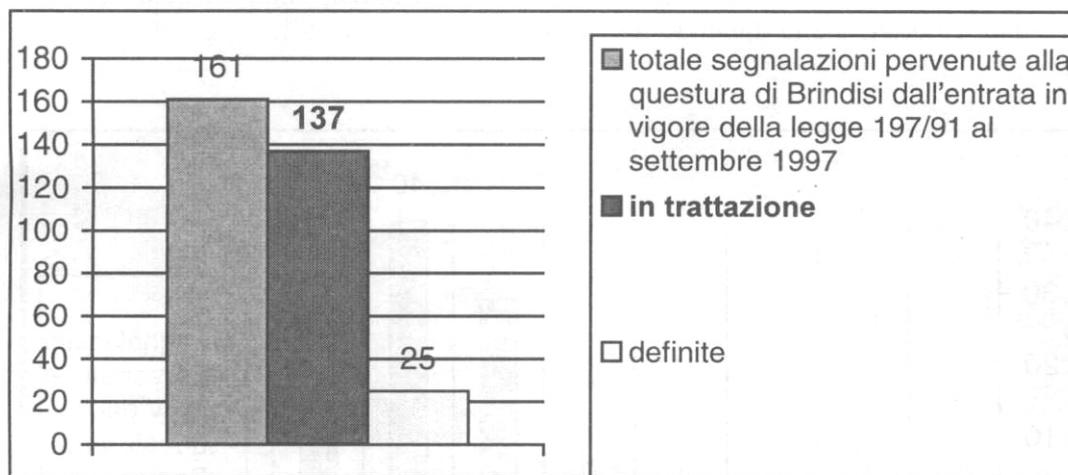


TABELLA 2 – Segnalazioni pervenute alla questura di Brindisi ancora «in trattazione» - fonte: Questore di Brindisi (18 marzo 1999)

Secondo quanto precisato dalla Direzione centrale della polizia criminale, «il termine "in trattazione" deve intendersi riferito alle segnalazioni di operazioni sospette inoltrate al Nucleo Valutario della Guardia di finanza di cui si sconosce l'esito».

Va inoltre evidenziato che nella formulazione previgente, in vigore dal luglio 1991 al settembre 1997, il comma 2 dell'articolo 3 (Segnalazione di operazioni) espressamente prevedeva che il questore del luogo dell'operazione, informato senza ritardo dall'intermediario, informasse l'Alto Commissariato e il nucleo speciale di polizia valutaria della Guardia di finanza. La *ratio* della norma si rinveniva nella parte seguente del testo dell'articolo: «Per effettuare i necessari approfondimenti [...]» gli appartenenti al nucleo speciale di polizia valutaria erano infatti legittimati ad esercitare anche i poteri loro attribuiti dalla normativa in materia valutaria.

Il decreto legislativo 26 maggio 1997, n. 153, come è noto, ha modificato il testo dell'articolo 3 della legge n. 197 del 1991 citata, prevedendo l'inoltro delle segnalazioni all'Ufficio Italiano dei Cambi (UIC) anziché ai questori.

La mancata definizione di 137 casi su 161 meriterà uno specifico approfondimento per chiarire le ragioni in base alle quali una percentuale così elevata di casi non ha avuto seguito.

Sono insorte difficoltà a conciliare i dati esposti dal Questore di Brindisi con i risultati delle analisi delle segnalazioni di operazioni sospette richieste dalla Commissione antimafia al Nucleo Valutario della Guardia di finanza (NPV)¹⁰.

In particolare, in relazione alle segnalazioni, effettuate dagli intermediari prima dell'entrata in vigore del decreto legislativo n. 153 del

¹⁰ Cfr. Documento n. 1402, pp. 13-16.

1997, pervenute al NPV dalla questura di Brindisi, sono evidenziati i dati riportati nella tabella che segue:

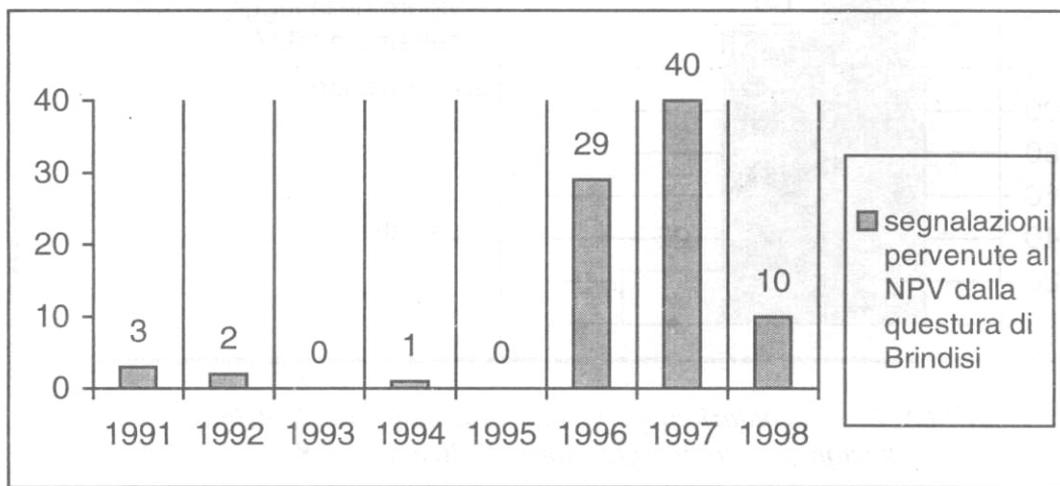


Tabella 3 - Fonte: Nucleo Speciale di Polizia Valutaria (16/3/99)

Sicché, nel periodo 1991-1998 sarebbero pervenute al NPV 85 (10 nel 1998) segnalazioni di operazioni sospette inviate dalla questura di Brindisi a fronte di 161 segnalazioni pervenute dal 1991 al settembre 1997 alla stessa questura.

Dalla comparazione dei dati trasmessi dal NPV con quelli riferiti dalla Criminalpol si desume l'adozione di un diverso criterio di rilevazione statistico da parte degli analisti della Guardia di finanza, riferito alle modalità sintetiche di trasmissione dei dati da parte del Questore di Brindisi, conseguenti al raggruppamento dei dati segnalati in precedenza dagli intermediari.

Tale circostanza non solo non ha agevolato la ricostruzione del reale flusso delle segnalazioni tra la Questura e il Nucleo valutario, ma ha dimostrato la significativa assenza di protocolli operativi comuni nella trattazione dei dati statistici.

Infine, non può non rilevarsi un ulteriore profilo di anomalia rappresentato dai tempi di giacenza delle segnalazioni di operazioni sospette presso la questura di Brindisi. Dall'«elenco delle segnalazioni ricevute dalla questura di Brindisi e trasmesse al NPV», fornito dalla Criminalpol, si evidenziano tempi di giacenza che raggiungono i due anni, come per un gruppo di segnalazioni trasmesse da una banca alla Questura in data 21 febbraio 1994 ed inviate al NPV il 27 febbraio 1996.

Ma ulteriori e significativi ritardi si ritrovano in numerosissimi altri casi, anche recenti, tanto che il 3 giugno 1998 - quando il nuovo regime introdotto dal decreto legislativo n. 153 del 1997 era già pienamente in vigore - ancora si registrano 8 trasmissioni di segnalazioni al NPV, pervenute alla questura brindisina nel periodo agosto 1996-giugno 1997.

Pertanto si renderà necessaria una ricostruzione approfondita dei motivi che hanno determinato tali ritardi, considerato anche che, tra le

segnalazioni di operazioni sospette non esitate tempestivamente, varie riguardavano soggetti risultati poi coinvolti in importanti indagini giudiziarie.

Ulteriori significativi elementi sull'applicazione della normativa in tema di segnalazione di operazioni sospette si possono evincere dalla parte dell'analisi del Nucleo Valutario dedicata alla nuova disciplina introdotta dal decreto legislativo n. 153 del 1997.

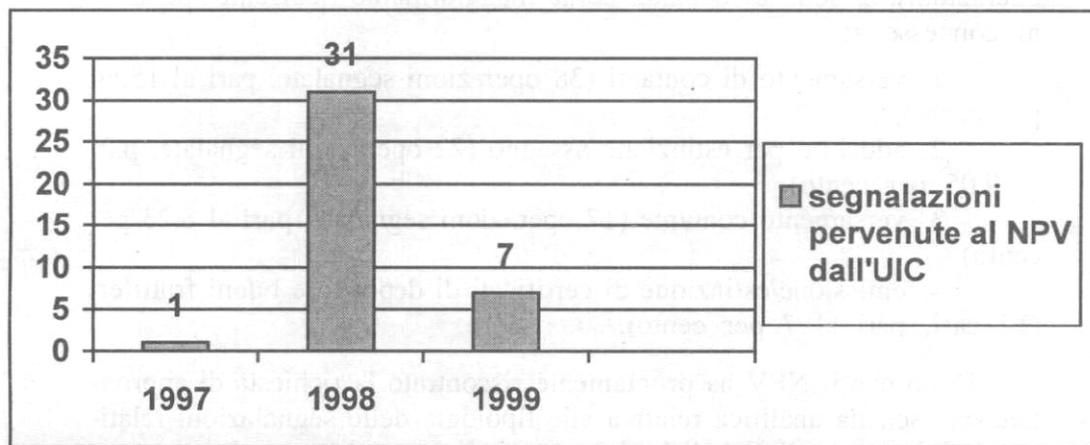


TABELLA 4 – Prospetto delle segnalazioni pervenute al NPV dall'UIC (dati relativi alla provincia di Brindisi). Aggiornamento al 17/03/1999

Alla data del 17 marzo 1999 il Nucleo Valutario forniva altresì un dato aggregato relativo alla ripartizione delle segnalazioni per stato di trattazione riferito a tutte le segnalazioni relative alla regione Puglia pervenute dall'UIC (periodo: settembre 1997 – marzo 1999). L'analisi è descritta nella tabella che segue:

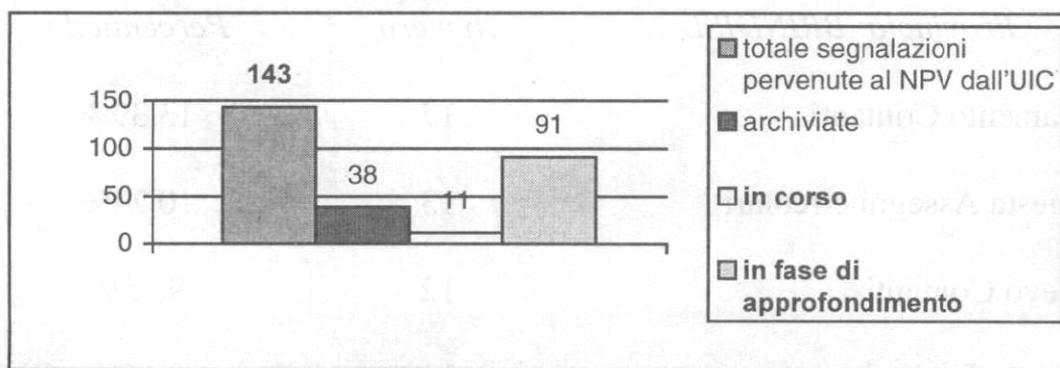


TABELLA 5 – Ripartizione delle segnalazioni per stato di trattazione – fonte NPV (dati relativi a tutta la regione Puglia)

Come si vede la «fase di approfondimento» riguarda il 63,64 per cento delle segnalazioni, mentre «in corso di trattazione» è un altro 7,69 per cento del totale, sicché il totale delle pratiche invase supera il 70 per cento.

Quanto all'esito, calcolato sul 28,67 per cento delle pratiche definite, sono risultati «positivi al riciclaggio» solo 3 casi, pari al 2,10 per cento.

L'analisi trasmessa alla Commissione dal Nucleo Valutario della Guardia di finanza non prevedeva, in una prima fase, una ripartizione per tipologia delle segnalazioni sospette su base provinciale.

Tuttavia, considerando l'aggregazione su base regionale dei dati, che come si è detto riguarda un totale di 143 segnalazioni (riferite a 243 operazioni), si sono evidenziati come maggiormente ricorrenti operazioni connesse a:

1. versamento di contanti (38 operazioni segnalate, pari al 15,64 per cento),
2. addebito per estinzione assegno (22 operazioni segnalate, pari al 9,05 per cento),
3. versamento contante (17 operazioni segnalate, pari al 8,23 per cento),
4. emissione/estinzione di certificati di deposito e buoni fruttiferi (17 casi, pari al 7 per cento).

Dopo che il NPV ha prontamente riscontrato la richiesta di approntare una scheda analitica relativa alle tipologie delle segnalazioni relative alla provincia di Brindisi, si è potuto disporre di un'analitica rassegna di dati, trasfusi nelle tabelle che seguono, rispettivamente riferite al periodo precedente e successivo all'entrata in vigore del decreto legislativo n. 153 del 1997.

TABELLA 6 – Ripartizione delle operazioni per tipologia delle segnalazioni di operazioni sospette pervenute dalle Questure (Fonte NPV 19/4/1999)

<i>Provincia: BRINDISI</i>	<i>Numero</i>	<i>Percentuale</i>
Versamento Contanti	17	13,39%
Richiesta Assegni circolari	13	10,24%
Prelievo Contanti	12	9,45%
Acquisto Titoli al portatore	11	8,66%
Versamento Conto corrente	10	7,87%
Estinzione Titoli al portatore	8	6,30%
Cambio Assegni bancari	8	6,30%

Emissione Assegni bancari	6	4,72%
Versamento Assegni bancari	5	3,94%
Numerosi Vers. e prelev. Conto corrente	4	3,15%
Cambio Assegni circolari	4	3,15%
Versamento Libretti di risparmio al portatore	3	2,36%
Versamento Assegni circolari	3	2,36%
Emissione assegni circolari e titoli simili, vaglia	2	1,57%
Accensione Libretti di risparmio nominativi	2	1,57%
Accensione Libretti di risparmio al portatore	2	1,57%
Richiesta Linea di credito	2	1,57%
Richiesta Bonifico	2	1,57%
Prelievo Libretti di risparmio nominativi	1	0,79%
Girofondi Conto corrente	1	0,79%
Richiesta Vaglia cambiari	1	0,79%
Emissione Titoli al portatore	1	0,79%
Trasferimento Titoli al portatore	1	0,79%

Versamento Libretti di risparmio nominativi	1	0,79%
Bonifico	1	0,79%
Acquisto Titoli nominativi	1	0,79%
Incasso Assegni bancari	1	0,79%
Incasso Titoli nominativi	1	0,79%
Ricezione Bonifico	1	0,79%
Consegna/ritiro titoli allo sportello	1	0,79%
Prelievo Conto corrente	1	0,79%
Numero operazioni:	127	100,00%

Tabella 7 – Ripartizione delle operazioni per tipologia delle segnalazioni di operazioni sospette pervenute dall'UIC (Fonte NPV 19/4/1999)

	Numero:	Percentuale:
Versamento di contante o valori assimilati	14	20,00%
Emissione/Estinzione certificati di deposito e Buoni Fruttiferi	8	11,43%
Versamento Contanti	8	11,43%
Deposito/Rimborso su Libretti di risparmio	7	10,00%
Prelevamento con moduli di sportello	6	8,57%

Emissione assegni circolari e titoli simili, vaglia	5	7,14%
Bonifico a favore d'ordine e conto	5	7,14%
Bonifico	4	5,71%
Deposito Libretti di risparmio nominativi	2	2,86%
Incasso proprio assegno	2	2,86%
Versamento di titoli di credito esigibili su piazza	2	2,86%
Acquisto/Vendita divise e/o banconote estere contro lire	1	1,43%
Effetti insoluti o protestati	1	1,43%
Accrediti effetti presentati allo sconto	1	1,43%
Incasso assegno circolare	1	1,43%
Acquisto Titoli al portatore	1	1,43%
Prelievo Contanti	1	1,43%
Titoli scaduti o estratti	1	1,43%
Numero operazioni:	70	100,00%

Come si vede questo primo approccio analitico ai dati statistici in tema di segnalazioni di operazioni sospette consente di formulare alcune riflessioni sulla situazione della provincia di Brindisi.

a) L'inconciliabilità dei dati esposti dal Questore di Brindisi e di quelli trasmessi dal nucleo speciale di polizia valutaria della Guardia di

finanza evidenzia una significativa criticità del sistema e fa intendere che una percentuale non lieve di casi segnalati non è stata tempestivamente trasferita agli organismi tecnici preposti all'analisi, con tutte le conseguenze in tema di rapidità e qualità dell'azione investigativa.

b) Non sono stati raccolti elementi in ordine al tipo di trattamento riservato dalla Questura di Brindisi ai dati segnalati dagli intermediari.

Anche questo aspetto merita ulteriore considerazione, tenuto conto dell'alta percentuale di segnalazioni «in trattazione» presso la questura.

c) I dati riferiti alle tipologie confermano la tendenza all'impiego di titoli al portatore, nella specie certificati di credito, in transazioni «sospette».

Con nota del 12 marzo 1999, la Commissione parlamentare antimafia aveva richiesto all'UIC di conoscere gli «eventuali risultati di procedure sanzionatorie di carattere amministrativo nei confronti degli intermediari indicati nel documento n. 1184»¹¹, ed «ogni altra circostanza utile alla valutazione delle problematiche connesse al coinvolgimento di intermediari finanziari nel riciclaggio dei proventi illeciti nelle province pugliesi e, in particolare, in quella di Brindisi».

Il direttore generale dell'UIC, dottor Pierantonio Ciampicali, il 19 aprile 1999, in relazione agli intermediari presso i quali erano avvenute le operazioni contestate nell'ambito del procedimento Della Porta (Documento n. 1184), premesso che fatti oggetto di quel procedimento si riferivano a periodi antecedenti al decreto legislativo n. 153 del 1997, riferiva quanto segue:

1. In base ai dati disponibili non erano risultate procedure sanzionatorie di carattere amministrativo a carico delle banche coinvolte nella vicenda;

2. Non erano stati avviati nei confronti di dette banche accertamenti amministrativi.

Relativamente alle procedure sanzionatorie di carattere amministrativo nei confronti di intermediari finanziari pugliesi, l'UIC segnalava l'adozione da parte del competente servizio del Tesoro di alcuni provvedimenti sanzionatori.

Il punto merita una specifica trattazione, per la singolarità dei dati acquisiti: si tratta infatti di tre provvedimenti per violazione dell'articolo 1 della legge n. 197 del 1991 (*Limitazione dell'uso del contante e dei titoli al portatore*), che hanno visto l'imposizione di sanzioni pecuniarie a carico degli istituti coinvolti, rispettivamente per gli importi di L. 600.000, Cassa di mutualità del Tavoliere; L. 100.000, Istituto popolare del Salento, L. 300.000, Banca Tamborino Sangiovanni.

¹¹ Ordinanza n. 10728/97 del GIP di Brindisi, dottor Buonfrate, emessa nel procedimento penale a carico di Della Porta Roberto + 56, per fatti di associazione a delinquere e riciclaggio.

Il Credito Popolare Salentino è risultato prosciolto dall'inculpazione per avere omesso la segnalazione di operazioni finanziarie sospette eseguite da vari soggetti, per l'ammontare di lire 140.000.000.

I provvedimenti sanzionatori quindi hanno comportato sanzioni complessive pari a un milione di lire.

È appena il caso di ricordare che la Banca Tamborino Sangiovanni è proprio l'istituto al centro dell'indagine cosiddetta Atlantide, oggetto di separata trattazione.

Va anche detto che, oltre ai funzionari bancari infedeli, la criminalità pugliese, proprio per eludere i controlli antiriciclaggio, utilizza i vecchi canali dei cambiavalute svizzeri per far affluire in Svizzera i proventi (da un miliardo ad un miliardo e mezzo la settimana) dei traffici illeciti: uno di questi cambiavalute, Vittorio Gregis di Lugano, è stato tratto in arresto nel 1997 ed è tuttora detenuto a Bari.

Parte del denaro di provenienza illecita, inoltre, secondo alcune indagini giudiziarie, verrebbe reinvestita nei tradizionali settori dell'edilizia e della grande distribuzione a circuito locale. In quest'ultima (grandi magazzini, generi alimentari, ecc.), infatti, è agevole mettere in piedi, attraverso il meccanismo della sovrapproduzione, una circolazione di denaro sporco parallela a quella ufficiale e legittima.

La disponibilità di questa enorme massa di denaro e la strutturazione in organizzazione di stampo mafioso, ha permesso ai gruppi criminali brindisini di rafforzare il proprio controllo sul territorio e, conseguentemente, di condizionare pesantemente molti settori, compresi quelli economici ed istituzionali.

Le estorsioni, come è stato ripetutamente rilevato anche nelle relazioni delle precedenti Commissioni, costituiscono una delle maggiori fonti di accumulazione della criminalità brindisina.

Nel 1998 è stata registrata una diminuzione delle estorsioni denunciate e degli attentati dinamitardi, ma questo dato non sempre è indicativo di un allentamento della pressione estortiva. La diminuzione potrebbe essere dovuta sia ad un controllo del territorio «efficiente» a tal punto da scoraggiare le denunce, che ad una progressiva acquisizione degli esercizi commerciali da parte degli stessi appartenenti alla criminalità organizzata.

L'ex prefetto, dottor Mazzitello, a tal proposito, ha infatti riferito come il potere economico dei contrabbandieri si traducesse anche nell'acquisizione di negozi, licenze, agenzie di viaggi, mentre alcuni magistrati hanno indicato nella grande distribuzione commerciale uno dei canali del riciclaggio dei proventi illeciti.

Va, tuttavia, segnalata la presenza di alcune associazioni antiracket, quali: «Antiracket» di Brindisi, «A.C.I.A.S.» di San Vito dei Normanni, «A.C.I.A.M.» di Sandonaci e di Ceglie Messapico, «San Marco» di Cellino San Marco, di Torchiarolo e di Francavilla Fontana.

Sul controllo della manodopera sono venute da magistrati della DDA osservazioni puntuali che portano a definire questa attività «paramafiosa», cioè di non esclusivo appannaggio della criminalità organizzata. Questi sono i dati disponibili: nel periodo dal 1992 al 1995, le denunce in materia di sfruttamento del lavoro (soprattutto femminile o,

quanto meno, delle fasce meno sindacalizzate) vedevano implicati anche soggetti indicati come appartenenti ad organizzazioni di stampo mafioso. Episodi di questo tipo, collegati a forme di corruzione esistenti all'interno degli uffici di collocamento o degli ispettorati del lavoro, erano stati numerosi ed avevano comportato una serie di inchieste da parte della Procura della Repubblica di Brindisi.

Dal 1996, poiché la Procura non svolgeva più indagini di questo tipo - avendo dato la priorità ai processi contro la Sacra corona unita - non si avevano più comunicazioni di notizie di reato del genere. Il fenomeno, secondo la magistratura locale, esisteva ancora e non era stato debellato dalle inchieste che non erano ancora giunte a sentenze definitive proprio perché negli ultimi anni i processi alla Sacra corona unita impegnavano una Corte d'assise in seduta permanente e due sezioni di tribunale per tutte le udienze settimanali.

Altrettanto poteva dirsi dell'usura, anche questo un settore a gestione mista.

Per ciò che attiene agli omicidi, quelli volontari nel 1998 sono stati 11 rispetto ai 12 del 1997; gli omicidi riconducibili alla criminalità organizzata sono stati 6, rispetto ai 3 del 1997, mentre dall'inizio del 1999 si sono verificati 6 omicidi volontari, di cui 1 riconducibile alla criminalità organizzata.

Per quel che riguarda il condizionamento di soggetti istituzionali o politici, vi è da osservare che da parte dei pubblici funzionari, rappresentanti delle forze dell'ordine e magistrati ai quali è stata posta questa specifica domanda, sono state escluse forme di collusione o contiguità, quantomeno palesi, con la criminalità.

Va, però, ricordato che tra il 1995 e il 1996 ben due sindaci di Brindisi, il notaio Michele Errico e l'avvocato Lorenzo Maggi (espressione di una coalizione di centrosinistra il primo e di centrodestra il secondo) si sono dimessi.

f) *La crisi dell'apparato di contrasto*

Il condizionamento di alcuni rappresentanti delle forze dell'ordine, invece, è emerso in tutta la sua drammatica realtà a seguito di indagini di polizia giudiziaria e proprio il loro coinvolgimento in eclatanti episodi delittuosi ha determinato la Commissione a recarsi a Brindisi.

Prima di dar conto dell'opinione della Commissione su questo specifico aspetto del sopralluogo, è doveroso fare una duplice premessa.

Innanzitutto molti dei fatti più oltre riportati sono stati tratti da atti di indagini giudiziarie o sono stati riferiti da alcuni dei soggetti auditi. Essi attendono il vaglio dibattimentale per la conferma o la smentita della loro attendibilità, attendibilità che, pertanto, non possono ottenere solo per essere stati riportati in questa relazione. Allo stato, però, la Commissione non può prescindere dagli stessi, sia perché sono i più attuali elementi di conoscenza che si hanno sul punto, sia perché non provengono da indistinte e non verificabili «voci correnti», ma da pubblici ufficiali e da magistrati inquirenti che hanno riportato, essenzialmente, dati tratti da intercettazioni telefoniche.

In secondo luogo, il giudizio che la Commissione riterrà di esprimere su questi episodi delittuosi e sui rappresentanti delle forze dell'ordine in essi implicati, non coinvolge minimamente i Corpi d'appartenenza dei quali, anzi, bisogna riconoscere il grande impegno profuso quotidianamente nell'opera di contrasto ad ogni forma di criminalità, compreso quello posto nelle specifiche indagini giudiziarie riguardanti i propri colleghi accusati di comportamenti illeciti.

Per inquadrare e comprendere meglio gli episodi cui si faceva cenno, appare opportuno dare un rapido sguardo alla recente evoluzione della criminalità nella provincia di Brindisi.

Le indagini giudiziarie, favorite anche dalla collaborazione di esponenti di primo piano della Sacra corona unita e sfociate in ben cinque maxiprocessi, avevano permesso, sin dai primi anni novanta, di incrinare fortemente le strutture di questa organizzazione criminale.

Venivano tratti in arresto, e la maggior parte di loro è tuttora detenuta, personaggi «storici» quali Giuseppe Rogoli, Salvatore Buccarella, Antonio Donatiello e, successivamente, Benedetto Stano, Antonio Pagano, Antonio Luperti, Maria Rosaria Buccarella, Cosimo Nigro.

Alcuni altri, quali Santo Vantaggiato, Benedetto Stano o Francesco Prudentino si rifugiavano, in una latitanza «protetta», nel Montenegro, da dove continuavano agevolmente a controllare i loro territori brindisini e a gestire il contrabbando di tabacchi verso le coste salentine.

Come spesso accade nelle crisi di egemonia territoriale dovute all'assenza dei capi (detenuti o latitanti), le «seconde file» della Sacra corona unita iniziavano a muoversi in modo autonomo per rimpiazzare gli assenti.

Antonio Luperti (rimesso in libertà nei primi mesi del 1997) e il fratello Salvatore, nel tentativo di spodestare Santo Vantaggiato, ponevano in essere una serie di attentati dinamitardi in danno dei familiari del latitante al fine di costringerlo a tornare a Brindisi per poterlo così eliminare fisicamente o farlo arrestare.

Il tentativo dei Luperti non produceva l'esito sperato ed anzi scatenava la reazione di Santo Vantaggiato che, con l'aiuto degli affiliati al gruppo di Salvatore Buccarella, realizzava a sua volta un attentato dinamitardo alla villa estiva di Antonio Luperti.

Nel giugno del 1998 a Brindisi veniva ucciso Salvatore Luperti, mentre nel successivo settembre veniva ucciso in Montenegro Santo Vantaggiato.

In tale contesto di grande tensione tra i vari *clan*, doveva inserirsi anche il piano teso a spodestare definitivamente Giuseppe Rogoli da parte di altri tre mesagnei (Massimo D'Amico, Massimo Pasimeni e Antonio Vitale) per spostare di nuovo il centro di comando dei gruppi criminali da Brindisi a Mesagne.

Nello stesso periodo, il contrabbandiere Francesco Trane aveva organizzato un nuovo gruppo criminale di tipo mafioso avente analoghe finalità di affrancamento dai capi storici della Sacra corona unita cercando, in particolare, di sottrarsi al controllo degli sbarchi dei carichi di sigarette ed alla conseguente tangente pretesa dalla Sacra corona unita su ogni cassa sbarcata.

La sfida della nuova organizzazione, per l'affermazione della propria autonomia, giungeva fino alla perpetrazione di alcune rapine in danno di altre organizzazioni contrabbandiere cui sottraeva ingenti quantità di sigarette dai depositi clandestini, le cosiddette «gubbie».

Parte della forza di Franco Trane, assunto per qualche tempo al rango di collaboratore di giustizia, si doveva però ai legami di complicità che era riuscito a stabilire con uomini della Polizia di Stato e che gli assicuravano impunità e ampia libertà di manovra nei traffici illeciti e, finanche, una fattiva collaborazione nello scontro con le organizzazioni criminali rivali facenti capo a Francesco Prudentino (inserito nell'elenco dei trenta latitanti più pericolosi d'Italia) che, a sua volta, domina tuttora incontrastato la zona di Ostuni e dal Montenegro controlla il contrabbando di tabacchi tra le sponde di queste due zone.

È doveroso soffermarsi ora su tali vincoli di complicità e sulle conseguenti degenerazioni istituzionali, anche perché, come già detto, è stato proprio l'allarme causato da queste ultime nell'opinione pubblica a determinare il sopralluogo della Commissione a Brindisi.

Secondo la ricostruzione dei fatti operata dal dottor Giuseppe Scelsi, sostituto procuratore della Repubblica della DDA di Bari, i primi segnali di un coinvolgimento di uomini della squadra mobile di Brindisi emergevano il 20 settembre 1996. Nel corso di alcune intercettazioni telefoniche – finalizzate proprio ad indagare su un gruppo di latitanti pugliesi rifugiatisi in Montenegro – si era percepito che una persona chiamata Tore, parlava con alcuni di questi latitanti in Montenegro e con alcuni uomini che sembravano appartenere alla polizia.

Tore era Salvatore Tagliente, un collaboratore di giustizia che viveva in località protetta a Perugia, il quale faceva da ponte tra alcuni poliziotti (uno dei quali si pensava fosse Pasquale Filomena, ispettore di pubblica sicurezza in servizio presso la squadra mobile della questura di Brindisi e gli altri i suoi collaboratori Emanuele Carbone, Paolo Suppressa e Giorgio Oliva) e Benedetto Stano, latitante in Montenegro.

Nel giro di 15 giorni venivano intercettate circa 1.200 conversazioni telefoniche dalle quali si desumeva come Stano, nell'ambito di un rapporto chiaramente confidenziale, fornisse informazioni a Filomena e ai suoi uomini, così come questi a loro volta facevano nei confronti di Stano: uno scambio di reciproche informazioni tese ad agevolare le attività illecite che quest'ultimo, insieme a Santo Vantaggiato e ad altri, dirigevano dalla cittadina di Bar in Montenegro.

Per comprendere meglio le illecite attività poste in essere da questo strano sodalizio, il dottor Scelsi elencava i capi di imputazione che erano stati elevati a seguito delle intercettazioni e delle conseguenti investigazioni e che, qui di seguito, si riportano proprio per la chiarezza degli episodi.

Emergeva, dunque, che:

«nel luglio del 1996, Giovanni Perrucci e Emanuele Carbone – agenti di pubblica sicurezza in servizio presso la questura di Brindisi – dopo aver prelevato al casello autostradale di Pesaro Salvatore Tagliente e suo cugino Giovanni Stasi (entrambi in località protetta di Perugia, il

primo come collaboratore di giustizia e il secondo come parente dello stesso), si recavano insieme ad essi presso l'abitazione in Brindisi di Pasquale Filomena e, insieme a quest'ultimo, si recavano sul litorale cittadino ove prelevavano Benedetto Stano, giunto verso le ore 23 dal Montenegro a bordo di uno scafo contrabbandiere con due borsoni carichi di armi. Senza procedere alla sua immediata cattura ed attribuendo le armi ritrovate al concorrente gruppo di Francesco Prudentino, si portavano nuovamente verso l'abitazione del Filomena, dove Stano si fermava fino alle prime ore del giorno successivo per essere di seguito, dapprima accompagnato alla sua villa al mare, quindi accompagnato a Brindisi presso l'abitazione di Filomena, da dove, dopo aver consumato un pranzo unitamente a Perrucci, Tagliente e Stasi, si allontanava verso le ore 20 per imbarcarsi nuovamente alla volta del Montenegro, unitamente ai suoi figli, prelevati dall'abitazione materna dall'agente Carbone»;

fra l'estate e l'autunno del 1996, Oliva e Filomena, per il tramite di Tagliente al quale consegnavano il documento in un ristorante di Polignano a Mare, vicino a Bari, facevano pervenire a Stano un passaporto italiano contraffatto con l'indicazione del nome e la posizione dell'effigie dello Stano, di seguito restituito dallo stesso Stano perché ritenuto inidoneo;

nell'ottobre 1996, Oliva, Filomena e Perrucci per il tramite di Tagliente al quale, pur sottoposto a programma di protezione speciale in località segreta, avevano richiesto di recarsi in un'area di servizio dell'A14, vicino Foggia e con il quale si erano incontrati nella predetta stazione, allertavano Stano dell'imminente cattura dello stesso e delle altre persone facenti parte dell'associazione «Combat» a Bar nel Montenegro, ad opera di altre forze di polizia italiane, previo contatti con l'Interpol consentendo in tal modo a Stano, a Vantaggiato, a Sparacio e a Pagano di allontanarsi da Bar con destinazione Italia;

nell'ottobre del 1996, Carbone e Perrucci, agenti di polizia, dopo aver dato questo avviso, prelevavano Stano, una convivente slava e Vantaggiato, fuggiti dal Montenegro, unitamente ad un borsa di danaro portata da Stano, e li portavano presso l'abitazione del pentito Tagliente, facendo uso di una Fiat, una Croma blindata in uso alla questura di Brindisi;

Carbone e Perrucci provvedevano a consegnare a Stano un secondo passaporto a nome di tale Rubino Franco, con la firma del dottor Oliva e contraffatto mediante l'apposizione dell'effigie di un'altra persona; in seguito il Carbone e il Perrucci provvedevano a riprendersi questo documento unitamente alla fotografia dello Stano e alla velina adesiva, portando il tutto a Filomena, il quale provvedeva a sostituire la fotografia su questo passaporto rilasciato a Rubino Franco mettendo la fotografia dello Stano e procedendo, con la velina, alla plastificazione di questo passaporto;

sempre nello stesso periodo di tempo, Carbone provvedeva a riaccompagnare Vantaggiato da Perugia fino in Puglia, da dove si sarebbe allontanato per il Montenegro; Carbone e Perrucci, d'intesa con Filomena e Suppressa, prelevavano Stano e la convivente slava al casello di Orte, dove erano stati accompagnati da Tagliente, provenienti da Peru-

gia, e ancora una volta li riaccompagnavano nei pressi di Napoli, dove venivano presi in carico, lo Stano e la sua convivente slava, da Filomena e Suppressa, che davano questo nuovo passaporto con la firma di Oliva Giorgio e li riaccompagnavano a Specchiolla, vicino Brindisi, da dove ripartivano verso il Montenegro; Filomena provvedeva ad avvisare Stano e Vantaggiato della presenza nelle acque prospicienti il litorale brindisino di mezzi navali della Guardia di finanza, consentendo in tal modo ai due di sottrarre i propri mezzi contrabbandieri al rischio di un possibile sequestro;

Filomena assumeva, sempre su incarico del Tagliente, questo compito di verificare i possibili intoppi presso la polizia di frontiera in servizio al porto di Bari in ordine all'imbarco sulla motonave «Laburmun» diretta in Montenegro di una autovettura Mercedes inviata dal Tagliente allo Stano per il tramite di Giancarlo Bellezza e Giovanni Stasi.

Filomena, destinatario unitamente a Oliva di indicazioni fornite da Stano e da Vantaggiato per il tramite di Tagliente in ordine alla presenza in Italia di Sparacio Francesco e Pagano Antonio, ricercati dalla polizia ed in atto di imbarcarsi per il Montenegro, indicazioni dirette alla cattura di questi ultimi due, assicurava, sempre per lo stesso canale, Stano che i mezzi della flottiglia contrabbandiera dello stesso non sarebbero rimasti sequestrati nelle operazioni che avrebbero portato alla cattura dei due latitanti e trasmetteva esplicito nulla osta che proseguissero i traffici illeciti diretti dallo Stano provenienti da Bar con destinazione il litorale brindisino;

Filomena partecipava all'operazione di polizia finalizzata alla cattura di Sparacio e di Pagano, raccomandando ai suoi collaboratori di non esplodere colpi di arma da fuoco all'indirizzo dello scafo contrabbandiero dandosi alla fuga».

Una volta caduto il velo che copriva le gravi deviazioni della squadra catturandi diretta dall'ispettore Filomena, venivano accertati a carico dello stesso altri gravi episodi di favoreggiamento delle attività dell'associazione mafiosa diretta da Franco Trane e nella quale erano inseriti organicamente i sovrintendenti della polizia di Stato Franco Vacca e Mario Greco. Si accertava, inoltre, che il furto e il successivo danneggiamento (con colpi di pistola sparati alle fiancate) dell'auto di Filomena nell'aprile del 1994 - fatto passare per una intimidazione mafiosa posta in essere da Benedetto Stano - erano stati, in realtà, organizzati dallo stesso Filomena con l'aiuto di Franco Trane, al duplice scopo di accusare falsamente il rivale di quest'ultimo e fare acquisire ulteriori «meriti antimafia» al sovrintendente.

Per dovere di verità bisogna anche aggiungere che - come riferito dai dottori Giuseppe Capocchia, sostituto procuratore della Repubblica di Lecce e Nicola Piacente, sostituto procuratore della Repubblica di Brindisi, e come si evince altresì da alcuni provvedimenti giudiziari acquisiti agli atti della Commissione - nel corso di altre inchieste giudiziarie sono emersi illeciti commessi da appartenenti all'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza in relazione alla sottrazione e appropriazione di alcune casse di sigarette dai carichi sequestrati ai contrabbandieri.

Il dottor Capoccia, infatti, ha affermato: «... l'inchiesta che riguardava originariamente Franco Trane e due componenti della squadra mobile, sezione catturandi, Vacca e Greco, coinvolse con misure interdittive, richieste e concesse poi dal Gip, con un fenomeno che era simile a quello dell'ispettore Filomena, anche appartenenti all'Arma dei carabinieri. Il fenomeno del contrabbando, come ha detto il dottor Motta, è così trasversale da rendere possibile che un appartenente alle forze dell'ordine che non abbia gran senso dello Stato, vedendo un'infinità di casse (i sequestri sono sempre nell'ordine di alcune centinaia di casse) il cui valore è di un milione l'una, possa pensare di prelevarne una decina.

Vi rendete conto che 10 casse in un sequestro di 300-400 casse significano nulla per l'organizzazione, per lui sono 10 milioni. Questo fenomeno, piaccia o no, è diffuso. Abbiamo cioè un meccanismo per cui i contrabbandieri fanno dei sequestri in contraddittorio con la polizia perché devono dimostrare che non le hanno nascoste loro, ma le hanno prese i finanziari, perché poi devono dimostrarlo ai loro capi che gli hanno affidato il carico. Questo è un fenomeno emerso nella nostra inchiesta, perché ce lo hanno detto; emerse in un'altra inchiesta del dottor Bruno della procura di Brindisi riguardo ad un gruppetto di carabinieri, sta emergendo in altri piccoli aggiustamenti di indagine sull'ispettore Filomena ed emerse in un'altra indagine che ho compiuto l'anno scorso con la Guardia di finanza a carico della stessa Finanza. Anche lì c'erano delle intercettazioni in cui chiaramente si faceva riferimento a sottrazione di talune quote delle sigarette sequestrate. Quello che è grave nel fenomeno che noi abbiamo indagato in questi mesi è invece la commistione di operazioni di polizia giudiziaria in indagini di criminalità organizzata con questa sottrazione. Quello che rende meno grave il comportamento del tizio che sequestra 52 casse invece di 55 è l'aspetto di connivenza che l'ispettore Filomena aveva messo in piedi. L'episodio indagato da Bari con l'arresto in flagranza di Tagliante e Stano, presente sul territorio dello Stato, sebbene cronologicamente nelle indagini sia il primo che scopre questa realtà incredibile, è in realtà l'ultima operazione che l'ispettore Filomena compie, quella che gli è andata male, se possiamo dire così, perché lui comincia a creare prove false per costruire la sua immagine di superpoliziotto nell'aprile del 1994, quando fa sparare alla sua vettura, dicendo che era stato un attentato della mafia, da Trane Franco».

Il dottor Piacente ha asserito: «È emerso in un procedimento, per il quale è stato chiesto il rinvio a giudizio, anche il coinvolgimento di un finanziere che sistematicamente informava una squadra contrabbandiera, facente capo alla frangia ostunese, sulle operazioni *in itinere*. Praticamente li informava sull'uscita dei mezzi. Tutto questo avveniva attraverso delle telefonate, che poi sono state intercettate. Il finanziere è stato arrestato con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata al contrabbando e corruzione, anche perché il tutto era legato a forme di elargizioni di denaro. Ora, dell'inchiesta del collega Bruno ha già accennato il collega Capoccia».

Nel corso delle indagini su Pasquale Filomena emergeva un ulteriore episodio di ben più grave natura di quelli che avevano visti protagonisti il predetto ispettore e altri appartenenti alla Polizia di Stato, perché coinvolgeva il dottor Francesco Forleo, nella sua qualità di questore Brindisi.

Anche in questo caso è d'obbligo ribadire che si riportano elementi tratti dai capi d'imputazione e dalle dichiarazioni di magistrati e funzionari pubblici, senza nessuna pretesa di dare agli stessi quel crisma di verità che può attribuire solo una sentenza irrevocabile.

Secondo gli inquirenti, dunque, il 14 giugno 1995, Francesco Forleo, all'epoca questore di Brindisi, essendo imbarcato su un elicottero della polizia in missione notturna anti immigrazione ed avendo individuato un motoscafo contrabbandiero carico di tabacchi lavorati esteri, dava ordine al pilota di abbassare la quota del velivolo fino a circa 20-30 metri dal motoscafo, di illuminare e inseguire detto mezzo che aveva preso velocemente a dirigersi verso il largo per sottrarsi al controllo della polizia.

Partecipava o, quantomeno, consentiva, sempre secondo le ricostruzioni degli inquirenti, al lancio di numerosi ordigni esplodenti all'indirizzo del motoscafo in fuga. Apriva il fuoco contro lo scafo e i suoi occupanti esaurendo l'intero caricatore della pistola in propria dotazione e proseguiva utilizzando un'altra pistola in dotazione al dottor Giorgio Oliva (funzionario della squadra mobile); così, contemporaneamente, operava anche il dottor Pietro Antonacci (dirigente della squadra mobile) mediante l'uso di pistola mitragliatrice PM12 e di altra arma lunga.

Con ciò il questore, nella totale assenza di qualsiasi azione offensiva da parte dell'equipaggio dello scafo inseguito e di qualsivoglia proporzione tra il proprio agire, il pericolo che veniva determinato dallo sconosciuto uso delle armi ed il risultato perseguito (sequestro di un carico di sigarette e la denuncia dei responsabili), avrebbe accettato consapevolmente il rischio che taluno dei membri dell'equipaggio dello scafo venisse colpito a morte, così come in effetti accadeva per Vito Ferrarese.

Pasquale Filomena e Emanuele Carbone, quindi, avrebbero aiutato l'autore dell'omicidio di Vito Ferrarese (al momento dei fatti non chiaramente individuato tra i componenti dell'elicottero) ad eludere le indagini, collocando all'interno dello scafo una pistola mitragliatrice il cui ritrovamento avrebbe potuto giustificare la tesi (poi concretamente sostenuta) secondo cui da detto natante erano stati esplosi colpi di arma da fuoco contro l'elicottero e che la reazione da parte della polizia aveva costituito uso legittimo delle armi.

Forleo e Antonacci, inoltre, mediante l'implicita minaccia di prospettare conseguenze negative per la sua futura carriera nel caso non avesse accondisceso alla loro decisione, avrebbero costretto il dottor Oliva ad accollarsi la responsabilità per la morte di Vito Ferrarese, presentando all'autorità giudiziaria un'annotazione ove dichiarava di aver sparato con la pistola in dotazione del questore, dopo che con la perizia balistica si era accertato che il colpo mortale era stato esploso dall'arma di quest'ultimo.

Bisogna anche ricordare che questo episodio era già stato preso in considerazione nella relazione della Commissione parlamentare antimafia operante nella XII legislatura e, sulla base delle distorte notizie rese da coloro che quella notte avevano partecipato all'operazione, era stato così riportato dal relatore: «... È recente il grave episodio che ha visto protagonista un elicottero della polizia di Stato, bersagliato da colpi di arma da fuoco sparati dagli occupanti di un motoscafo».

La gravità del coinvolgimento di appartenenti alle forze dell'ordine nelle stesse attività illecite che dovrebbero reprimere si commenta da sola e non c'è dubbio che, se gli episodi sopra indicati dovessero risultare definitivamente provati in sede processuale, andrebbero adottate tutte le misure atte a ristabilire la credibilità dello Stato in provincia di Brindisi.

A fronte di episodi di questa gravità in un lungo periodo di tempo, la Commissione si è chiesta, ed ha chiesto, come sia stato possibile che nessuno dei soggetti gerarchicamente sovrordinati o, comunque, deputati a garantire la legalità dei comportamenti degli appartenenti alla polizia di Stato - magistrati e amministrazione dell'interno in particolare - non si sia mai accorto di nulla o, nel caso contrario, non sia mai intervenuto, né abbia mai segnalato alcunché di anomalo.

Per affrontare il punto in questione, bisogna partire dal momento in cui i magistrati della DDA di Bari si erano trovati, ascoltando le intercettazioni di cui si è detto, di fronte ai primi chiari indizi delle deviazioni di alcuni uomini della squadra mobile.

Secondo il dottor Scelsi: «... Questa decisione di arrestare Stano a Perugia venne presa con l'accordo e con un coordinamento con la magistratura di Lecce, perché la nostra preoccupazione era fin da quel momento di coordinare le nostre attività, evitare che per avventura vi potesse essere un qualche piano, un qualche disegno di non arrestare Stano, con provvedimenti giudiziari da parte della magistratura leccese, che ci sfuggiva. Per cui fu nostra preoccupazione, del Procuratore nazionale antimafia, prendere contatti con la magistratura leccese per sapere se effettivamente da parte della magistratura leccese vi fosse per caso una autorizzazione esplicita e fatta con atti giuridici, ovviamente, alla ritardata esecuzione di provvedimenti di esecuzione della pena, poiché nulla poteva escludere che tutto fosse stato coordinato al fine di consentire allo Stano di fare il confidente, raccogliere prove, far arrestare i suoi avversari, e così via, d'accordo con la magistratura leccese. La mia preoccupazione era, fra l'altro, che, se effettivamente Stano fosse venuto in Italia scortato dagli uomini della polizia, vi era il rischio che, ove la DIA si fosse presentata sul luogo dello sbarco, vi potesse essere un conflitto a fuoco; nulla, a quel punto, avrebbe potuto escludere che gli uni dessero le colpe agli altri e si sarebbero lamentati i soliti difetti di coordinamento tra le autorità giudiziarie. Quindi, abbiamo fatto dei coordinamenti volti proprio a chiarire ogni dettaglio su questa vicenda per non commettere errori. Io ricordo che il collega Piacente, per evitare qualsiasi equivoco, venne invitato dal procuratore e dal procuratore nazionale antimafia a recarsi insieme a me presso gli uffici della DIA di Bari ed insieme sentimmo le intercettazioni nelle quali Filomena, Tagliente, Da

Ponte e Stano concordavano tutte queste cose. Devo dire che ricordo il volto esterrefatto del collega per quello che sentì...».

Ed, ancora, più dettagliatamente: «... In merito al coordinamento con la DDA di Lecce, nel 1996, non appena avemmo notizie di queste telefonate che coinvolgevano funzionari di polizia di Brindisi, il procuratore ed io avvertimmo la procura nazionale.

Il procuratore nazionale subito organizzò, il 6 novembre 1996, una riunione di coordinamento, perché la nostra preoccupazione, per l'appunto, era quella di capire se per avventura ci fosse una qualche forma di attività autorizzata, e quindi di non procedere a conflitti che potevano anche tradursi in qualcosa di grave. Il giorno 8 novembre 1996, unitamente al dottor Maritati della procura nazionale e al dottor Piacente della procura di Brindisi, sono andato alla DIA per sentire queste telefonate, proprio perché volevamo essere certi e volevamo che anche il dottor Piacente, che conosceva tutta la polizia di Brindisi, si rendesse conto della gravità della situazione: quindi la nostra preoccupazione è stata quella di avvertirlo subito. Lo stesso 8 novembre pomeriggio, poi, vi è stata una riunione presso la DDA di Lecce, a cui erano presenti, oltre a me, Maritati e Piacente, anche il dottor Motta, il dottor Stasi, il colonnello Maurino e il tenente colonnello Fontanarossa della DIA.

In quell'occasione si decise, di comune accordo, di procedere alla cattura del latitante Stano Benedetto con un'operazione di servizio autonoma, cioè senza utilizzare tutte le indagini che avevamo in corso, di coinvolgere la polizia del luogo, cioè la questura di Perugia, e di lasciar perdere ogni coinvolgimento della polizia di Brindisi, perché lì, evidentemente, c'era qualcosa che non andava.

Quindi, il 10 dicembre vi è stato l'arresto di Stano e il 18 dicembre vi è stata quella delega congiunta a SCO e DIA, con il coinvolgimento dei massimi vertici della polizia, in particolare del dottor Pansa, con il quale io, come si concordò nella riunione di coordinamento, andai nella questura di Brindisi a fare una perquisizione e fu quello il momento in cui divenne pubblica l'esistenza di indagini anche per gli indagati».

A questo punto, la Commissione antimafia chiedeva se dalle indagini - nel corso delle quali vi era stata anche la perquisizione dei locali della questura concordata con lo SCO - fosse emersa una qualche responsabilità del questore di Brindisi dell'epoca, o dei vari questori, in relazione al ruolo cui era assunta la squadra catturandi e che esulava dai compiti istituzionali di qualunque corpo di polizia. E, ancora, se avessero svolto indagini su questo punto; se avessero condotto il dottor Pansa, direttore dello SCO, vicino alla scoperta di questo legame o se questo legame fosse emerso solo dopo che alcuni collaboratori di giustizia avevano cominciato a parlare dei rapporti tra la squadra catturandi e il questore Forleo a proposito della vicenda dell'elicottero.

La risposta del dottor Scelsi è stata categorica: «Ovviamente, com'era nostro dovere, non abbiamo lasciato zone grigie inesplorate, nel senso che la nostra indagine, anche per la competenza di Bari ai sensi dell'articolo 11 del codice di procedura penale, non poteva soffrire limitazioni soggettive.....Tuttavia, all'epoca della perquisizione non vi erano elementi che ci portassero al di là del dottor Oliva, perché quella era la persona più alta in

grado, nella scala gerarchica interna, a carico della quale si rinvenivano degli elementi, in sostanza degli addebiti oggettivi....».

Sempre in relazione alle doverose informazioni rese alla polizia di Stato, il dottor Dibitonto, procuratore della Repubblica di Bari, specificava come l'amministrazione centrale fosse stata «notiziata minuto per minuto» e, pur non essendo a conoscenza se fosse stata o meno effettuata una inchiesta amministrativa, escludeva che alla stessa fosse di impedimento l'inchiesta giudiziaria in corso.

I magistrati della procura di Bari avevano voluto chiarire, dunque, con i colleghi di Brindisi e di Lecce che le «strane» attività di Filomena e soci non fossero state concordate con questi ultimi ai fini di eventuali indagini.

Il dottor Motta, rispondendo ad una domanda dei Commissari antimafia, sul punto ha precisato: «...la vicenda di Tagliente e di Stano risale al novembre del 1996. L'operazione portata avanti dall'ispettore Filomena (a noi nota solo successivamente) non poteva assolutamente rientrare, perché non prevista dalla legge e per le sue caratteristiche, tra quelle *undercover*. L'unica indicazione che ricevemmo un paio di mesi prima dell'arresto di Stano era legata all'eventualità che egli avviasse una collaborazione. Stano era latitante e a questa possibilità prospettatami da Filomena e da Oliva risposi, non potendo da un certo momento in poi andare avanti solo con i collaboratori di giustizia, con la mia solita espressione: «ma alla fine, contro chi giochiamo?» Stano, in quel momento, rappresentava il latitante da assicurare alla giustizia per tutto quello che comportava il suo stato in Montenegro e che proseguì dopo con Vantaggiato. Aggiunsi poi che si sarebbe dovuto prima costituire per poter parlare di una eventuale collaborazione. Il discorso finì lì. Non sapemmo nient'altro su quegli episodi gravissimi che emersero già nel 1996 allorquando la procura di Bari disponeva di certe intercettazioni. Da quelle risultava (parole sia di Stano che di Tagliente) che il Filomena aveva speso il nostro nome, nel senso che aveva assicurato ad entrambi che noi eravamo a conoscenza di tutto quello che ci prospettava con riferimento all'atteggiamento di Stano aveva avuto nei suoi confronti. Fatti gravissimi, nei quali si colloca la presenza di un latitante sul territorio dello Stato (cosa che noi apprendemmo attraverso delle riunioni solo dopo il suo arresto), protetto e accompagnato con le macchine della polizia di Stato. Una cosa da far accapponare la pelle.....Ecco ciò che emerse dall'interrogatorio che facemmo con la procura di Bari di Stano e Tagliente: quest'ultimo poi mi chiese: «Davvero non ne sapevi nulla?» Gli risposi: «Puoi pensare che sapessi una cosa del genere?» Stano commentò: «In effetti mi era sembrato strano».

Ora se, alla luce delle dichiarazioni rese dai magistrati di Bari, si deve escludere che le attività dell'ispettore Filomena e dei suoi colleghi fossero autorizzate o, comunque, conosciute dai magistrati di Brindisi o di Lecce cui specificamente facevano capo le inchieste sui traffici illeciti nelle quali erano coinvolti i vari Stano e Tagliente, è del pari da escludere che l'abnorme ruolo assunto dalla squadra catturandi della polizia potesse passare inosservato a chi aveva compiti istituzionali di controllo sulla stessa.

Ed infatti non era passato inosservato al dottor Antonio Ruggiero, questore di Brindisi dal 9 agosto 1996 al 10 ottobre 1998, subito dopo il questore Forleo.

Il dottor Ruggiero, nel corso della sua audizione, riferiva di essersi subito reso conto che, nell'ambito della questura, la squadra mobile costituiva un «ente autonomo, una struttura, un'enclave, un potere nel potere della questura» e che ciò avveniva anche per la grande professionalità di alcuni suoi componenti e per i lusinghieri giudizi dell'autorità giudiziaria.

In una nota del 5 novembre 1996 «Fenomenologia criminale e problematiche di ordine e sicurezza pubblica», inviata ai vari uffici del Ministero dell'interno, il dottor Ruggiero, trattando proprio della squadra mobile, riferiva: «L'elevato tasso di pendolarismo - il 52,5% del personale abita fuori della provincia di Brindisi - e l'elevata media di permanenza nella sede hanno fatto sorgere e radicare prassi di sostanziale disimpegno dall'attività investigativa, preferendo più comodi turni d'ufficio o in quinta, scavandosi comode «nicchie protette».

A proposito delle «nicchie protette», la lunga permanenza nella stessa sede ha consolidato anche rapporti di riferimento diretto con magistrati e politici che si dimostrano sensibili, in genere, a sostenere posizioni di interesse personale.

Anche alcune apodittiche, sperticate affermazioni di stima nei confronti di alcuni operatori di polizia sembrano ispirate a riconoscenza per servizi impropri più che un apprezzamento del servizio prestato nell'interesse della legge, della giustizia e delle istituzioni.

Quando poi si procederà a nuove assegnazioni di personale ad ogni livello - fatte salve doverose valutazioni di precedenza e l'apprezzamento di situazioni particolari - sarebbe preferibile inviare operatori originari di altra provincia, anche per evitare il rischio, sempre attuale e concreto di condizionamento ambientale, tenuto conto che il ritorno nei luoghi di origine e di un tessuto sociale caratterizzato da costumanze di *clan*, espone il personale ad interagire con soggetti di notevole spessore delinquenziale e con i quali si è avuto inevitabilmente frequentazioni di tipo scolastico, ludico o comunque frequentazioni di vita giovanile».

Il dottor Ruggiero lamentava i «problemi» che gli aveva creato un'altra circolare (con la quale aveva voluto puntualizzare i limiti di dipendenza funzionale della squadra mobile dall'autorità giudiziaria) e, ad una richiesta di maggior chiarezza, rispondeva: «Sì: qualcuno mi invitò a non creare problemi all'autorità giudiziaria, della quale la squadra mobile aveva ottima considerazione. Fu lo stesso procuratore della Repubblica». Difficile spiegare come mai in anni nei quali Brindisi e la Puglia sono state al centro di una quantità eccezionale di «presenze» istituzionali (Ministro dell'interno, Capo della polizia, Commissione parlamentare antimafia), mai, in nessuna occasione, si è voluto allertare le massime autorità dello Stato sui pericoli connessi con pratiche a dir poco discutibili in area dell'apparato di contrasto decisive per garantire legalità e sicurezza al distretto giudiziario.

La riservatezza connessa con le pratiche istruttorie è un conto. L'assenza di qualunque segnale d'allerta è altra cosa.

g) *Limiti dell'attività di contrasto*

A questo punto, per meglio valutare l'adeguatezza delle strategie di contrasto, è necessario esaminare – alla luce di quanto riferito alla Commissione dagli esponenti delle istituzioni deputate al contrasto dei traffici illeciti – il contesto internazionale nel quale si è costretti ad operare, dato che il contrabbando di tabacchi, con tutte le sue necessarie implicazioni di carattere internazionale, costituisce il fulcro delle attività illecite nella provincia di Brindisi.

Bisogna premettere che il contrabbando di tabacchi per il nostro ordinamento è un reato essenzialmente fiscale, legato alle violazioni del regime di monopolio vigente per la fabbricazione, la preparazione, la detenzione e la vendita di tabacco, nonché alle violazioni doganali per l'importazione e l'esportazione.

Il Montenegro invece, con i suoi grandi depositi ove approda il tabacco proveniente dalle multinazionali produttrici per poi essere smistato alle varie organizzazioni contrabbandiere, non considera reato il contrabbando di tabacchi e, anzi, deve circa il 50 per cento del suo Pil proprio ai proventi delle importazioni ed esportazioni di questo prodotto.

Le contrattazioni vengono effettuate in Svizzera, così come negli istituti di credito di questo paese (verso i quali affluiscono parte delle somme raccolte in Italia) vengono effettuati i pagamenti dato che qui operano sia le ditte produttrici che molte di quelle concessionarie. La Svizzera, però, non concede assistenza giudiziaria per i reati fiscali e ciò costituisce un serio ostacolo per le rogatorie internazionali che le nostre autorità giudiziarie devono effettuare nell'ambito delle indagini su detti traffici illeciti. Tali rogatorie, essenziali per comprendere se le somme inviate dalla criminalità organizzata servono solo per pagare le ditte produttrici o anche per altri fini illeciti, vengono quindi accolte solo se ed in quanto si riesce a dimostrare che il denaro che ivi affluisce proviene non solo dal contrabbando di tabacchi, ma anche da altri traffici illeciti.

Lo Stato del Montenegro, data la sua posizione geografica strategica e l'importanza del contrabbando per la sua economia, è diventato luogo di rifugio ben protetto per moltissimi criminali italiani i quali da quel territorio gestiscono agevolmente i traffici illeciti diretti verso la Puglia¹².

È da ritenere, inoltre, che la difficoltà di ottenere assistenza da parte delle autorità montenegrine nella repressione dei traffici illeciti derivi-

¹² Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, XII legislatura, *Incontro con i Questori di Lecce, Brindisi e Taranto*, in *Missioni della Commissione*, vol. I, tomo III, p. 3614, ove, sul tema della collaborazione ricevuta dalle forze di polizia italiane da parte della polizia del Montenegro, il questore di Brindisi Francesco Forleo, premesso che: «*La Sacra corona unita [...] ha la propria sede operativa in Montenegro, dove si trovano due dei più grossi latitanti brindisini, ma anche, ci risulta, alcuni noti latitanti baresi, siciliani, ecc.*», evidenzia che «*per poter utilizzare una base nel Montenegro vengono pagate cifre che superano i dieci miliardi annui. Siamo di fronte ad un giro di affari, da mille miliardi almeno*».

no anche dal coinvolgimento di importanti personaggi istituzionali di quello Stato.

Anche se non vi sono elementi per generalizzare un tale coinvolgimento di tutti gli apparati statuali, si deve però riferire un episodio abbastanza sintomatico.

Proprio nel corso del dibattimento nel procedimento contro l'organizzazione di *Ciro Mazarella* dinanzi al tribunale di Napoli, uno degli imputati - *Branko Perovic*, che dagli atti processuali risultava dipendente della compagnia aerea *Jat* e all'interno dell'organizzazione criminale si occupava della gestione dei depositi del tabacco - ha eccepito l'immunità diplomatica per il suo incarico istituzionale nel Montenegro: esperite da parte della procura della Repubblica di Napoli le necessarie verifiche presso le autorità montenegrine, la circostanza ha trovato piena conferma e l'imputato-autorità è uscito indenne dal processo!

Detto per inciso, nelle giornate iniziali della recente crisi balcanica e, precisamente, domenica 4 aprile 1999, anche in relazione al temuto colpo di stato dei serbi in Montenegro, *Branko Perovic*, con le sue dichiarazioni rilasciate nella qualità di ministro degli esteri, ha avuto grande spazio sia sulla prima pagina di giornali che in vari telegiornali.

Un altro episodio inquietante è quello relativo all'arresto, il 31 marzo 1998 a Bari su richiesta della locale DDA, di *Vaso Baosic*, capo della polizia di Bar (Montenegro) e del suo «interprete», *Djuro Crnojevic*, con l'accusa, per il primo, di essere al soldo dei contrabbandieri della Sacra corona unita e di proteggere la latitanza degli affiliati pugliesi rifugiatisi in Montenegro, e per il secondo di avergli fatto da interprete nella gestione degli affari illeciti e, finanche, per avergli tradotto (per sua «cultura» personale) le formule dei riti di affiliazione alla citata organizzazione criminale recitatigli da *Benedetto Stano* ed altri.

Sino ad oggi non esistono trattati bilaterali di estradizione tra l'Italia, il Montenegro e l'Albania e ciò rende difficoltoso, se non impossibile, una seria attività di repressione dei traffici illeciti che, come si è visto, in gran parte vengono organizzati nel territorio di questi due paesi.

Il tutto è ulteriormente aggravato sia dalla rilevanza economica che le attività illecite - contrabbando, traffico di stupefacenti e immigrazione clandestina innanzitutto - hanno per quei paesi, estremamente poveri, che dalla loro inadeguata organizzazione della polizia e del potere giudiziario: vi è, di conseguenza, una deleteria combinazione tra fattori negativi, quali la scarsa volontà politica di contrastare tali attività e la quasi totale assenza di strutture idonee a fare da supporto ad una efficace azione di contrasto.

È illuminante, a tal proposito, quanto riferito dai pubblici ministeri di Bari sulla impreparazione professionale dei giudici di quei paesi ad espletare le rogatorie internazionali. Bisogna ascrivere a grande merito della Direzione nazionale antimafia e delle varie procure della Repubblica pugliesi (di quella barese in particolare) gli sforzi tesi a stabilire un minimo di collaborazione con le autorità albanesi e montenegrine nel settore del contrasto e della repressione.

È da segnalare le varie «missioni» dei pubblici ministeri di Bari in Montenegro e in Albania per stabilire rapporti con le locali autorità giudiziarie al fine di avere una adeguata assistenza giudiziaria per le loro indagini. In particolare, è stato riferita la piena disponibilità del giovanissimo Procuratore generale d'Albania a prestare assistenza giudiziaria ai nostri pubblici ministeri e, di contro, una preoccupante inerzia delle autorità italiane a fornire assistenza a quel paese.

Per meglio illustrare questa fase delle relazioni tra autorità giudiziarie italiane, albanesi e montenegrine, vale la pena riportare quanto riferito dal dottor Alessandro Stasi, procuratore della Repubblica della Direzione distrettuale antimafia di Lecce e dal dottor Giuseppe Scelsi della Direzione distrettuale antimafia di Bari.

Il dottor Stasi ha riferito: «... Nei primi giorni dello scorso mese fu ricevuta a Bari una delegazione del Montenegro composta dal Procuratore generale, dal Ministro degli interni e dal Ministro della giustizia... L'impegno del mio ufficio, interessato soprattutto al territorio di Brindisi, fu quello di portare a questi ospiti un elenco (con circa 15 nominativi) dei latitanti presenti nel loro paese, esortandoli a darci una mano per la loro cattura e avvertendoli che nel loro paese essi organizzavano qualsiasi attività criminale. Mi dissero che non sarebbero riusciti a riconoscerli perché in possesso di documenti falsi. Mi si gelò il sangue. Insistetti dicendo loro che la polizia italiana usa tanti sistemi per la ricerca dei latitanti. Ribatterono dicendomi che non avrebbero potuto utilizzare la loro polizia, peraltro poco organizzata, per questo servizio».

Il dottor Scelsi ha affermato: «... Ci sono interlocutori molto disponibili, come il Procuratore generale dell'Albania che ha prestato una collaborazione giudiziaria validissima ed è venuto a Bari diverse volte, ma quando è stato lui a richiedere una forma di cooperazione giudiziaria all'Italia, necessaria per le loro indagini, i tempi si sono notevolmente allungati ...». Va, dunque, accolta - e riproposta con forza al nostro Governo - la richiesta dei magistrati pugliesi affinché l'Italia stipuli con questi Stati dei trattati di assistenza giudiziaria e di estradizione e investa risorse per la preparazione professionale di magistrati e forze di polizia.

Finché questi Stati non si saranno dotati di una magistratura e di una polizia giudiziaria professionalmente preparate e indipendenti e non vi saranno trattati bilaterali che obblighino le parti contraenti a collaborare in tempi ragionevoli, l'opera di contrasto delle nostre autorità giudiziarie sarà inefficace.

I gravi problemi che i traffici illeciti causano al nostro Paese possono essere risolti solo se si agisce contemporaneamente sulle due sponde dell'Adriatico, mentre la soluzione non può essere lasciata alla buona volontà dei magistrati e delle forze di polizia italiane, ma deve essere assunta dalla responsabilità politica sia del nostro Governo che dell'Unione Europea, dato che le frontiere su cui agiscono i poteri criminali sono europee, oltre che italiane.

Passando, quindi, ai problemi di organizzazione dell'attività di contrasto, bisogna rimarcare ancora una volta (così come era già stato segnalato nella citata relazione della Commissione parlamentare antimafia

operante nella X legislatura) la carenza di un efficace coordinamento tra le forze dell'ordine che operano in questo settore.

Un esempio è l'episodio - arbitrariamente associato a quello in cui trovò la morte il contrabbandiere Ferrarese - sul quale, molto opportunamente, i componenti della Commissione si sono a lungo soffermati nel corso delle audizioni.

La notte tra il 10 e l'11 luglio 1995, il comandante di una motovedetta della Guardia di finanza, al largo di Lendiluso, durante l'inseguimento di un motoscafo contrabbandiero, avvertiva il rumore di un elicottero (della polizia di Stato) che dall'alto stava seguendo i due natanti illuminandoli con un fascio di luce. La «interferenza», che avrebbe potuto mettere in pericolo l'incolumità degli occupanti dei natanti e compromettere l'operazione, dopo poco cessava perché gli occupanti dell'elicottero desistevano dall'azione.

Oltre al mancato coordinamento tra Polizia e Guardia di finanza e alla sovrapposizione dei servizi di sorveglianza, si è dovuto rilevare come l'episodio - dal quale potevano derivare incresciose conseguenze - non sia stato oggetto di nessuna riflessione da parte del Comitato provinciale per la sicurezza e l'ordine pubblico.

Un altro problema che è emerso nel corso delle audizioni è quello della carenza di organici delle forze dell'ordine e della magistratura.

In relazione alle prime (un identico rilievo era già stato mosso nella relazione della Commissione parlamentare antimafia operante nella XII legislatura), i gravosi impegni di pattugliamento delle coste per contrastare i traffici illeciti e controllare lo sbarco degli immigrati clandestini, sottrae molte energie e professionalità che andrebbero impiegate per le investigazioni e per le indagini patrimoniali.

In territori afflitti da gravi emergenze criminali, l'assegnazione di personale delle forze dell'ordine deve tenere presente non solo il dato numerico della popolazione residente, ma anche quello della criminalità, il ruolo che essa esercita non solo in quel territorio, ma anche i rapporti con territori critici per l'azione di contrasto dello Stato.

Lo stesso deve dirsi per gli organici della magistratura che sembrano assolutamente inadeguati alla mole delle investigazioni e dei processi. Un tratto di territorio del paese, piccolo e storicamente considerato non strategico, diventa negli anni novanta una porta spalancata sul focolaio d'infezione europea e mondiale più rilevante di questa fine secolo.

E mentre sale la preoccupazione per la tenuta di questo territorio e si tessono elogi meritati per la resistenza della popolazione, non ci sono ancora i segni di una revisione profonda dell'apparato, dei mezzi, delle strutture per adeguare l'impegno dello Stato alla sfida drammatica prodotta dai fatti che si sono verificati nei Balcani.

Difficile per una Commissione parlamentare d'inchiesta non concludere con un forte richiamo critico ai doveri di tutti.

Se si pensa di chiudere queste pagine con un processo che, accanto alla sentenza finale, produca l'effetto di assolvere da ogni responsabilità le istituzioni che hanno una responsabilità in queste storie, allora questo documento, le sue analisi e le sue osservazioni rischieranno di essere

sommate alle altre, tutte puntuali e dignitose. Ma senza esiti, se non quelli gravi e preoccupanti che ogni Commissione parlamentare antimafia, in ogni legislatura, è chiamata a denunciare con una forza pari solo alla disarmante assenza di conseguenze utili per ristabilire legalità, giustizia e sicurezza in una zona importante del Paese.

Tenuto conto dei riscontrati rapporti tra la malavita pugliese e vari gruppi criminali organizzati operanti in Albania e in Montenegro, e dell'importanza crescente dei traffici (tabacco, droga, armi ed esseri umani) in atto lungo la direttrice balcanica, appare opportuno trasmettere il testo della Relazione al Ministro degli affari esteri perché, in vista della prossima Conferenza internazionale sui Balcani, si valutino iniziative specificamente orientate ad una forte azione sui temi della sicurezza e della cooperazione giudiziaria e di polizia.